135.

LA MOGLIE DI QVATTRO MARITI

Del

CICOGNINI.

LA MOGLIE DI QVATTRO MARITI.

Opera Tragica di

GIACINTO ANDREA Cicognini Fiorentino.

Dedicata

Al m. Ill. e m. R. Sig. Pad. Col. Il Sig. Abbate

ANGELO CIMARELLI.

Segretario di Monsig. Illustr. e R. Nini Mastro di Cammera di Nostro Signore

Roma Per il Dragondelli 1663.

Si vendano in piazza Nauona nella bottega di Bartolomeo Lupardi.

MOLT' ILLVSTRE
E MOLTO REVER.
SIGNOR E PADRONE COL.

CON tutto che gli ingegnosi componimenti del Cicognini non portino seco necessità d'Ombre, che gli proteggano per non hauer ombra, che oscuri le chiarezze delle Inuentioni, e de' discorsi, la cui luce abbaglierà sempre i più occhiuti Arghi, che sia per hauer ogni secolo; tuttauia, perche a prima vista il titolo di questo parto di lui, che è per vscir alla luce, per riceue-

re i meritati applausi, porta qualche ombra di confusione nel numero DI QVATRO MARITAGGI ad vn solo soggeto, per sfuggir ogn'ombra di taccie, e di rampogne, ha stabilito di cõparir, come comparisce in publico, ombreggiato dalla Nobiltà di Vosignoria affinche col chiaro splendore de' suoi Nobili spiriti dilegui qualsiuoglia benche minima Ombra d'ombrosa maledicenza. Degnisi la benignità del suo tanto stimato nome d'accettar l'ombra di sì cortese protettione, della quale accertandomi la sua gentilezza, prego il Cielo, che cõ la sua Ombra fauoreuole allontani da Vosignoria ogn'ombra d'infausti auuenimenti, e la supplico affettuosissimamente a cõpiacersi d'honorarmi della sua gratia, & ar-

arrolarmi frà li più diuoti seruitori, che habbia. Roma li 20. Genaro 1663.

Di V.S. Molt'Illustr:

Humiliss. e Deuot. Seruo.

Bartolomeo Lupardi.

Interlocutori

Enrico Rè.
Isabella Regina.
Ernelinda Principessa.
Conte Odoardo Consigliero del Rè.
Filandro Cameriero della Regina.
Ferramondo Segretario della Principessa.
Marchese Filiberto Ambasciatore di Licestre.
Gabinetto Seruo di Ferramondo.
Ghiribizzo Paggio di Corte.
Cassiopea Nutrice della Principessa.

La Scena Rappresenta Londra.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Enrico Rè, Isabela Regina.

La Scena è Sala Regia.

Rè. Son Rè.
Reg. Et io son Règina.
Rè. Posso, e voglio.
Reg. Non potete, ne douete volere.
Rè. Chi m'impedisce?
Reg. I miei comandi.
Rè. Son Rè.
Reg. Siete Figlio,
Rè. Benche io vi riuerisca come Madre, ricordateui però, che siete Matrigna. Sarà mia.
Reg. Non sarà vostra.
Rè. Dico, che sarà mia Ernelinda.

SCENA SECONDA.

Ernelinda, Rè, Regina.

Ter. Mio Sire, mi chiama la Maestà Vostra?
Reg. Nò nò, non foste chiamata, ritirateui pure ai vostri appartamenti.
Rè. Nò nò rimanete, ò Prencipessa, non è douere, che lasciate la Regina.

Reg. Sì sì partiamo insieme.
Rè. Sì sì, ch'ancor io vi sieguo.
Reg. Io resto.
Rè. Et io non parto.
Reg. Partite, ò Prencipessa.
Rè. Anch'io parto, ò Regina.
Reg. Et io vi sieguo. Soccorso ò Cielo!

SCENA TERZA.

Conte Odoardo, Filandro.

Con. SCorsi quasi infuriato il Rè, e molto agitata la Regina.
Fil. Mi parue di sentire anco la Prencipessa Ernelinda.
Con. Ben sapete, anzi Dio voglia, che la Prencipessa non sia causa dei furori del Rè, e delle passioni della Regina.
Fil. Per qual cagione? E pur tutta discreta la Prencipessa.
Con. Io non voglio esser vn Coruo vaticinante infortunij.
Fil. Porterebbe la disgratia con se il titolo di desiderabile, se procedesse la disgratia da cosa si bella.
Con. Anco maligni influssi discendono dalle Stelle, che sono così vaghe; e pure si rendono così insopportabili.
Fil. Io non credo, che dalla Prencipessa possa venir male.

Ne

Con. Ne io ancora proromperei in parole così empie. Dico bene, che può venire per sua cagione.
Fil. Silentio. Ecco il Rè.
Con. Lo segue la Regina. Ritiriamoci.

SCENA QVARTA.

Rè, Regina, Conte Odoardo, Filandro.

Rè. MAdre, ahi per pietà!
Reg. Figlio, ahi per compassione!
Rè. Ma che fini ci hauete?
Reg. Infiniti e di gran rilieuo.
Rè. Palesatemeli.
Reg. Non posso.
Rè. Amerò dunque Ernelinda.
Reg. Non potete.
Rè. La cagione?
Reg Vi prometto diruela, ma intanto non amate.
Rè. Vi prometto ascoltarui, ma lasciate intanto, ch'io l'adori.
Reg. Oh Dio la dirò? Sapiate, che . . . .
(*si sviene*)
Rè. O là; accorrete al soccorso della Regina; Che accidente infausto! si conduca alle sue stanze, che significa questo suenimento? Vuole aprirmi la causa per la quale non deuo amare Ernelinda, ch'è l'anima mia, e manca di sentimenti. forse perche manca

di senso, chi non ha tutti i sensi mi volti addolatrare quella bellezza, sì sì sarà mia Ernelinda; e nel principio del mio regnare haueranno fine i miei desideri del possesso di quella bellezza. Ogni cosa lecita, a chi nacque Rè. O là.

SCENA QVINTA

Conte Odoardo, Filandro, Rè.

Con. CHe comanda la M.V.

Rè. Hoggi è il giorno destinato per la publica audienza. Voglio, che l'amarezza, che hà recato la morte del mio Genitore, resti addolcita dalla mia generosità. Conte Odoardo leggete i memoriali.

Memoriale.

Con. *Vostra Maestà, ch'è degno germoglio dell'inuitto Clodomiro, che haueua nelle mani la bilancia d'Astrea, è ben da crederſi, che ſia per contribuire degno premio alla virtù.*

Questi sono i Memoriali, che hanno inuiato le Città più propinque, ne i quali espongono humili preghiere per esser degne di esser ammesse sotto il di lei benigno patrocinio; & a suo tempo inuieranno Ambasciatori

per

per prestarli la douuta obbedienza.

Rè. Gradisco de'miei deuoti sudditi l'affetto cortese. Et i Lauri, che circōdano la fronte Regale, seruiranno per diffenderli da i fulmini d'auuersa fortuna. Fate a tutti fauoreuole rescritto, che da me sarà affermato.

Con. La Real magnificenza della Maestà V. per honorare i suoi serui non s'appaga di termini ordinarij, e perche ella è tutta gratie, non può se non diffonderle a tutti humanissime. Il Cielo, ch'hà concedut o a lei ogni virtù, fà che ella conceda a suoi fedeli ogni fauore.

Rè. Conte Odoardo, voi, che fin qui hauete occupato il titolo di pri mo segretario de'miei Stati e con tanta sincerità hauete manegiato gl' interessi de'miei Regni, meritate da noi non solo la conferma della vostra carica. ma ancora nuoui honori, e maggiori emolumenti. Vi fò regalo del Ducato di Lincastro.

Con. Inchino la Maestà Vostra, e già che io scorgo dal Cielo della sua regia liberalità piouere in me tanti fauoreuoli influssi, corrisponderò ad essi con rendimenti di gratie, e se non renderò quelle, che deuo, le renderò almeno quelle, che posso.

Rè. Filandro, il merito de i vostri Vecchi fà nella vostra giouinezza esser

vec-

vecchio anco il vostro merito, e però addimandate quella gratia volete che da me vi sarà concessa.

Fil. Sire, l'honore della vostra gratia è la maggior gratia, ch'io possa riceuere; poiche il possesso di quella è basteuole a felicitarmi; pur già che così impone, ch'io chieggia, ardirò dimãdarle in consorte Ernelinda.

Rè. Questa Catena che mi cinge, benche sia del più fino metallo, significa, che anco i Rè sono legati, benche siano d'oro le catene; e questo Diamante dimostra, ch' io tengo nel dito la durezza, non nel Cuore. prendete, portate l'vno, e l'altro ad Ernelinda, perche conoscerà, ch'è regalo Regio.

Fil. O me felice! parto, e ringratio Vostra Maestà con l'anima istessa.

Rè. Gran dimanda mi fece Filandro, perche mi domandò il Cuore, chiedendomi Ernelinda. Se la brama, non mi può esser caro vn Riuale, se l'idolatra, che merauiglia? Quell'oggetto è degno d'adoratione.

Con. Son qui alcuni, che vorrebbono porgere alla Maestà Vostra alcuni Memoriali.

Rè. Introducetegli:

SCE-

SCENA SESTA

Ferramondo, Gabinetto suo seruo, Cassipea, Chiribizzo, Conte Odoardo, Rè.

Fer. Porgo al Trono di Vostra Maestà espresse in poche righe alcune riuerenti domande.

Rè. Chi formò questo caratere?

Fer. Questa mano infelice.

Rè. Chi dettò questi concetti?

Fer. La mia necessità.

Rè. Leggere Conte.

Memoriale.

Con. *Sagra Maestà un Caualiero veturiero desideroso di ricouerare sotto l'ombra felicissima de i fortunati lauri della Maestà Vostra, la supplica d'impiegar lo in qualche trattenimẽto di sua Corte, perche in ogni maneggio, adottato però alla tenuità delle sue forze, e per impiegare tutto il suo spirito inseruitio della Maestà Vostra alla quale augura del Cielo il colmo d'ogni felicità.*

Rè. Qual impiego, ò Duca, vi parebbe proportionato al merito di questo Caualiero?

Con. L'hauere Vostra Maestà appoggiato tutti i negotij del Principato di Norforc alla Prencipessa Ernelinda, perche questi portano con loro conse-

quen-

quenze, e maneggij, ardirei proporre perciò alla M. V. che questo Caualiero, potesse restare impiegato nella sopraintendenza di essi, e come Segretario assistente alla medesima Prencipessa.

Fer. O me felice se mi riesce.

Gab. Li viene l'Asso sul trentanoue, li casca il Cascio su i Maccheroni.

Rè. La vostra indole riguardeuole, ò Caualiero, e possente a farui ottenere ogni gratia. siete Segretario alla Prencipessa Ernelinda. E voi, ò Duca, in nostro nome potrete a lei consegnarlo. Seruite da Caualiero fedele, ch'io vi ristorerò da Rè liberale.

Fer. Farò le mie operationi loquaci, già che la mia lingua nel renderli gratie è sommersa in vn mare di confusione

Gab. Sig. anch'io hò vn pezzo di Memoriale.

Rè. Prendetelo Duca.

Memoriale:

Con. Vn Seruitore di ventura, ò più tosto di disgratia supplica la M. V. a volerli concedere gratia ne i suoi felicissimi stati possa aprire Bottegha di Porta Lettere, e di Pollaiuolo, con titolo di Ambasciatore residente, che di tal disgratia. Eh và via balordo ti paiono queste gratie da chiedere al Rè.

Gab.

Gab. Questa è mercantia, ch'ogn'vno n'hà bisogno.

Rè. Mi aggrada la sua piaceuolezza, e più d'Ambasciatore residente, meriti il titolo di Caualiero del piacere.

Cas. Fò vn bello, e garbato inchino a V. M. e la prego a sentire vn fatto mio che per non la tenere a bada, in quattr'hore la spedisco. La mia Nonna buona memoria.....

Con. Non è tempo questo madonna Cassiopea di esporre questo negotio a sua M. riseruatelo pure a meglior congiuntura.

Cas. Credo, che mi vogliate mettere in mezzo. se il Rè non dice nulla, come ci entrate voi? Deue dunque sapere V.M. La mia Nonna, che fù moglie a dirittura del mio Nonno, era Femina, & il mio Nonno per esser huomo, era maschio al solito; ma dirò meglio, per tornar vn passettino a dietro.........

Re. Potrete esporre queste vostre domãde in vn memoriale, che per esser voi Nutrice d' Ernelinda potrete sperare anche ogni fauore.

Cas. Horsù farò poi quello, che voi volete. Voi mi promettete pure, che il negotio della mia Nonna; e vero?

Re. Sì bene, M' incamino alle stanze della Regina. Seguitatemi.

Ghir. En, eh, vna parola.

Rè.

Rè. Chi è quello ?
Caf. Mio Figliolo al vostro seruitio, e seruitore d'Ernelinda.
Re. Seruo d'Ernelinda s'accosti. Accostati.
Ghir. Accostisi chi mi vuol sentire.
Gab. O birbone.
Ghir. Birbone sciagurato sei tù.
Caf. Quetateui, voi sete tutti due auanti al Ré. Che non vi vergognate ?
Rè. Duca guardate, quello esponga questo seruo nel suo memoriale.
Con. Porgimi il foglio,
Ghir. A chi? Eh voi non m'imbrogliate; se bene non sò compitare, quanto al leggere, lo voglio leggere da me.
Con. Che cosa è questa ?
Ghir. E vna nota della musica, che dice Rè per dimostrare, che questo foglio deue andare al Rè.
Con. Oh sei Ghiribizzo ?
Ghir. S'io son Ghiribizzo, ò Ghiribizzo, ò vna bestia vdite, vdite, & ascoltate.

Memoriale.

Il Molt'Illustre, e molto Mag. e molt'Honorando Meser Ghiribizzo Fransasacoli de'Ceruellini, vdite, vdite, & ascoltate; *essendo per la voglia, ch'hà di mangiar per far debito di molta pecunia*; vdite, vdite, & ascoltate, & *essendo asciutto di soldi, come i manigol-*

goldi di far bene, ascoltate, ascoltate, *supplica il Rè, che li dij licenza d'estrare da suoi Regni due Case, & vn pezzo di Terra lauoratiua*, vdite, & ascoltate, *confina prima con sua sorella, a secondo con sua Cognata, a terzo, con tutto il suo parentado a canto di Donne, che hanno hauuto sempre terre lauoratiue*, vdite, & ascoltate. *Di più lo supplica ad ordinare al suo Mastro di Stalla, che non metta gl'occhiali a i Caualli giouani, ma ben sì a i Caualli vecchi, che n'hanno più bisogno. E di più*, vdite, & ascoltate, *la prega a commandare al suo Cantiniero, che del vino, che dispensa alla famiglia ne faccia mettere sei barili per soma, perche è vn vino leggierissimo, e non aggraua punto*. Vdite, vdite, & ascoltate, che hora viene il buono.

Rè. Troppo sono le tue istanze. Ti si cõcedano l'addimandate fin'hora.

Ghir. Horsù se voi non volete vdirmi, & ascoltarmi, non occorre, ch'io dica più. Vdite, & ascoltate. Mia Madre per la più corta andiancene, andiancene accompagnati.

Cas. Oh burlonacio, piaceuolone. Scusatelo, sapete, che è di quella razzaccia

Rè. Duca, mentre io mi trattengo a famili-

lia-

liari colloquii con la Regina, potrete voi, come prima vi imposi, condur cotesto Caualiero alla Prencipessa Ernelinda.

Con. Sarà appieno obbedita la Maestà V.

SCENA SETTIMA.

Si muta la Scena in Città.

Ghiribizzo, Cassiopea.

Ghir. Quanto al memoriale hà hauto poco spaccio.

Caſ. La colpa è tua, che non hai creanza che credi, che habbiano detto le genti, quando ti hanno veduto andar dauāti al Rè con sì poca grazia? non possono hauer detto altro, se non che tu sei vn Asino.

Ghir. Non possono dire altrimenti: sapendo, che io son vostro figliolo.

Caſ. Sì perche io son Donna di discretione, anzi la discretion medesima, che è la Madre de gl'Asini.

Ghir. Dunque voi siete vna Miccia?

Caſ. Ah giustitia, giustitia; a questo modo si parla con sua Madre eh? Chiudi quella bocca; abbassa quegl'occhi. che sì, che sì, se io piglio vna scopa. Vh pouerino, come si è rimescolato; infatti egl' è poi composto di que-

questte carnuccie. Oh via sù parla
pouerino, che io ti dò licenza, ma
di bene, altrimenti tu non hai da
parlar per dieci giorni.

Ghir. Quando la gente mi dice, che voi
siete ghiotta, e che se bene voi non
hauete pane, voi volete della carne
in ogni modo, che gl'hò da rispódere?

Cas. Che sono vna mano de tristi, e de ribaldi, che a me non tocca a mangiar
carne, ma a roder l'ossa.

Ghit, Oh in quanto all'ossa mi diceuano,
che voi l'haueui lasciate a mio Padre, e che gli haueui tutti messi in
testa.

Cas. Orsù hô inteso, pianellate a drittura

Ghit. O Signora Vacca, e sig. Troia, volsi
dire sig. Madre, ch'è il medesimo.

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelin.

Conte Odoardo, Ferramondo, Cassiopea, Ghiribizzo, Gabinetto, Ernelinda.

Con. Ecco appunto la Nutrice della
Prencipessa. Guardate Madonna Cassiopea vn poco, se io posso
parlare a sua Eccellenza.

Cas. Oh mala cosa lo stare in Corte! Infatti l'hauere a seruire non è tagliato
a mio

mio dosso. Tutto il dì mi conuiene trottar quà, o là, come vna cauallaccia di vettura. Vado Sig. ...

Con. V attendo con la risposta. Caualiero mi rallegro con voi della carica conseguita assicurandoui pure mantenendo le vostre buone qualità, sarà vn mezzo per farui otenenre sin i megliori.

Fer. Io stimo quest'occasione bastante a rendermi a pieno felice.

Gab. Et io, che sò l'imbroglio, igli entro maleuadore.

Ghir. Bestia, non entrare tra noi gentilhuomini.

Gab. Mi scusi V. S. l'haueuo presa per vn guidone, quanto mi foss'io.

Ghir. O tu sei sciocco a dirtela giusta.

Con. O là.

Gab. Non dico più niente.

Ghir. E s'io apro la bocca, ch'i o spiriti.

Fer. Gran giuramento facesti: guarda non ti incontri male.

Con. Ecco Ernelinda: riueritela, ò Caualiero, & ammirate in questo composto, benche mortale, qualità, e doti sourhumane, e celesti.

Ern. Sig. Duca, e che fauori son questi? in che deuo seruirui?

Con. Riuerisco, ò mia Signora, in lei quel merito che per esser senza termine cagiona in tutti ammiratione senza fine.

Ern.

Ern. Eh sig. Duca V.S. è altretanto eloquente, quanto compitò, e gratioso Caualiero; non è merito in me, se non quello, che vi ritroua la sua cortesia.

Con. Le parole, ch' io pronuntiai, ò Sign. mi dettò nel core la verità istessa, e dal cuore le tramandò sù la lingua.

Ern. E la vostra lingua, e'l vostro core, obliga la mia lingua e'lmio core la vostra lingua troppo faconda obliga la mia a tacere, e,l vostro core troppo amoreuole obliga il mio ad esser sempre grato. Che mi cōandate S. Duca?

Con. Il nuouo Rè, ch' hà vecchio il senno, e la prudenza, benche sia poco, ch'hà intrapreso i maneggi del Regno, pensa non poco allo stabilimento di esso. E perche in Vostra Eccel. appoggiò gl'affari del Prencipato di Norfore, ha per questo voluto prouederla di persona, che possa alleggerirle il peso, che portano seco i negotij di qualche rilieuo. Le consegna questo Caualiero per suo attuale seruitio nella carica di Segretario.

Ern. Il mio Rè, mio Signore è per me vna stella benefica, che mi pioue continoui influssi di gratie. Accostateui Caualiero.

Fer. Oh Dio, non sò, se soprafatto dallo stupore potrò articolar le voci. Se le

le Deità non haueſſero eletto per ſtanza l'Olimpo, io direi, che ſtantiaſſero in queſta reggia: mentre io vedo l' Eccellenza Voſtra, le di cui rare qualità portando la fama per l'Vniuerſo ſi è fata conoſcere auara ne i ſuoi encomij, perche per molto che dica, dice ſempre meno del vero.

Ern. Oh Dio quel volto mi rapiſce, quel parlar mi ſaetta!

Fer. Onde ſe foſſe in me altretanta facondia, qnanto è in lei bellezza, e virtù ſpererei forſe con le mie parole di agguagliare le ſue gratie, ma perche mi è noto, che Voſtra Eccel. altretanto mal volontieri aſcolta le ſue lodi, quanto volontieri ſi diletta di oprare coſe lodeuoli, per queſto conſegnerò ad vn riuerente ſilentio quei concetti, che non sà eſprimere vna lingua infaconda.

Ghi. Oh bene, ò bene.

Gab. Eh và al Diauolo.

Ghi. Hò paura a gir ſolo.

Ern. Gradiſco i voſtri detti, e mi ſon cari, benche non veri. Son Donna, e sò per queſto le mancanze alle quali e ſottopoſto queſto ſeſſo, ſeruite come parlate, perche ſeruirete a mio guſto Sig. Duca ringratiate il Rè per mia parte, per la benigniſſima

memo

memoria, che conserua di vna sua serua, diteli, che rimango alla M. S. con infinite obligationi.

Con. Sarò pronto essecutore di quanto V. E. m'impone. Parte.

Ern. Palesatemi la vostra conditione.

Fer. Nacqui per seruire.

Ern. Il vostro nome?

Fer. Ferramondo.

Ern. Donde sortiste i natali?

Fer. Nella città di Licestre principalissima di questo Regno,

Ern. Ferramondo!

Fer. Eccomi Sig. corpo animato da i soli arbitrij di V. Ecc. per conformar sēpre le mie operationi a i gusti di lei.

Ern. Volete seruirmi eh?

Fer. Prima me l'insinua il mio genio, e poi me lo comanda il Re.

Ern. E sarete segreto?

Fer. Come? se porto il nome di segretario,

Ghi. Eh. Zi, zi, Signora.

Gab. Senti parlar di animale.

Ghi. E però mi hai inteso tu.

Ern. Che chiasso è quello? e voi chi siete?

Gab. Il sottosegretario Sig. perche seruo questo gentilhuomo.

Ern. Ghiribizzo tratta bene i forastieri; che cosa diceui?

Ghi. Se la grida, io non dico nulla, se la nō grida. Il sig. Filandro è quì, che viene alla volta sua.

Ern. O come l'importunità di costui tronca

le mle dolcezze. Ghiribizzo conduci in tãto il serno del Segretario a mettere in ordine le stanze della segretaria.
Ghi. Vien bestia.
Gab. Vada auanti lei come magior di me.
Ghi Habbiamo gusto, che siate persona di giuditio.

SCENA NONA.

Filandro, Ernelinda, Ferramondo.

Fil. Conceda il Cielo a Vostra Eccel. prosperi auenimenti.
Ern. Corrispondo a i vostri prosperi augurij, con inuiar ancora voi annuntij di ogni felicità.
Fil. Chi hà sguardo, ò sig. per rimirar le vostre bellezze, è forza, c'habbia cuore per idolatrarle.
Fer. È vero.
Ern. Chi hà ben purgata la vista in mirãdomi cõ attẽtione, imperfettissima mi troua.
Fer. Non è vero.
Fil. Dispongasi di perder là libertà chi vna sol volta la vede.
Fer. Lo confesso.
Ern. Anzi dispongasi di compatirmi, come mancheuole.
Fer. Questo lo niego.
Fil. La vostra modestia, ch'è infinita, è vguale appunto alla vostra bellezza. Io taccio, voi anco, ò sig. potete tacere;
per-

perche per voi parlano tante lingue, quante hauete in voi qualità riguardeuoli, e perche io più d'ogn'altro vi mirai, e vi ammirai, hauendoui per signora de'miei pensieri eletta, ardij domandarui al Re per consorte, perche nel principio del suo regnare facesse con il concedermiui, regnare anco in me ogni libertà. Non mi rispose il Re con parole ma con fatti, porgendomi questa Catena, e questo Diamante, mi disse, che a voi lo recassi.

Ern. Dunque il Re mi vi diede per Consorte: e per segno di ciò questa Catena, e questo Diamante m'inuia.

Fil. Così credo signora.

Fer. Ohimè questo auuiso è basteuole ad vccidermi.

Ern. Ohimè questa nuoua mi trafigge l'anima. Il vostro merito sig. Euandro è da me molto ben conosciuto, e d'esso fò quella stima, che si deue ma il nō hauer per anco applicato l animo ad accasarmi, mi fa per hora rispōderu, che a suo tempo hauerò considerationi alle vostre buone qualità. Riceuo il regalo, perche è dono regio. Risponderete dunque a Sua M ch'io tengo per decreti irretrattabili le sue risolutioni; ma in questo non credo, che sia per contraporsi alla mia volontà.

Fer. Comanda V Ecc. ch'io vada a palesare in suo nome questi sentimēti a Sua M.

Fil. E perche non hò io lingua baſtante per eſprimere al Re il ſentimento della Prencipeſſa?

Fer. Ve lo potria forſe perturbare il cuore appaſſionato.

Fil. Viue così potente in me la ragione, che non la poſſono i ſenſi predominare.

Fer. Ancora i ſauii reſtano ingannati.

Fil. Hò fatto tale ſperimento di me medeſimo, che sò quanto me ne poſſa preſupporre. Andrò dal Re, paleſerò quãto mi diſſe Ernelinda, ſenza ch'altri entri in queſti affari.

Fer. Son ſuo ſeruo.

Fil. E perciò doueui tacere.

Fer. Parlai per zelo, perche ſon.........

(Mette le mani alla ſpada)

Ern. Olà Ferramondo ritirateui. sig. Filandro riſponda a ſua M. ch io chiedo dilatione per deliberare.

Fil. Obbediſco.

Ern. Ferramondo ſiete troppo ſenſitiuo; queſti nella Corte è Caualiero principaliſſimo, e tiene il primo luogo appreſſo ſua Maeſtà.

Fer. Vedeuo, che ſua Ecc. haueua repugnanza nel preſtare il ſuo conſentimento a queſte nozze, e per queſto ardii interpormiui, perche in vero è di meſtieri, che v'incontri la ſua volontà.

Ern. E che credete, che io habbia voglia d'accaſarmi?

Fer. Non arriuo a penetrare i ſuoi ſenſi.

Ern

Ern. Ditemi Ferramondo, e voi volete prender consorte?
Fer. Quand io trouassi Dama, che compatendo i miei demeriti,mi degnasse del suo amore,mi vi lascerei indurre.
Ern. Non credo già,che vi possano mancar le Dame.
Fer. Non ritrouandosi in me qualità amabili,diffido trouarne.
Ern. Siete pur vago,& auuenturato.
Fer. Forse apparisco tale rimirato dalla sua cortesia.
Ern. Penso,che cosi rassembriate a tutti.
Fer. Piacesse al Cielo:ma io nol credo.
Ern. Siete troppo modesto.
Fer. E lei troppo benigna.
Ern. Il vero deue hauere il suo luogo.
Fer. La miglior qualità, che sia in me, è di esser suo seruo.
Ern. Che, siete mio?
Fer. Si signora.
Ern. Et io son vostra.
Fer. O me beato.
Ern. Vostra padrona. seruite,e tacete.
Fer. Ho da far altro?
Ern. Si.
Fer. E che?
Ern. Amare.
Fer. E chi?
Ern. Chi ama ancor voi.
Fer. Non mi è noto.
Ern. Lo sapete.
Fer. Chi è questo oggetto?

Ern. Io son vostra.

Fer. O me beato.

Ern. Vostra padrona. seruite, e tacete.

SCENA DECIMA.

Ferramondo solo.

Fer. CHe io serua, e taccia; seruirò, e tacerò, poiche solo per seruire ho lasciato il padre, e senza palesare la mia partita, ho con vna tacita fuga abbandonata la patria, tirato in queste parti dalle bellezze della bellissima Ernelinda; poiche quante furono le bocche lodatrici della Prencipessa, altretante furono le cagioni delle mie fiamme; e quanti furono gli encomii di Ernelinda. altretanti furono gli assalitori del mio cuore. Vna Dea, ch'è tutt'occhi, che vn Dio, ch'è cieco, habbia ricetto in questo seno possesso in questo petto. Amore è vna Sirena, per fuggirlo non solo bisogna chiuder gli occhi per non vedere, ma gli orecchi per non vdire, perche non sempre sono gli occhi le porte d'amore, prouãdo per esperienza, che in me per gli orecchi ha fatto passaggio in questo cuore. Amo la Prẽcipessa Ernelinda, e la mia buona fortuna opera, che il Re per seruo me le ha destinato. Amo, ma non sò con quali speranze; perche quantunque

que io habbia fortito riguardeuoli i natali, non per questo ardisco di palesarmi, se non per vn priuato Caualiero, e in questa forma resta disuguale la mia dalla sua conditione. Filandro fauorito dal Re, e che tiene il maggior posto in questa Corte, se n'è scoperto amante. Questi è potentissimo riuale bastevole ad abbattere in vn momento tutto il mio amoroso edificio. Ernelinda hora mi si mostra cortese hora mi si mostra seuera, l'honore, di che porta vestita la faccia, li ricopre forse quell'amore, che racchiude nel cuore. Che farai dunque agitato Feramõdo?

S'all'impero d'Amore homai soggiaci,
Obedisci il tuo bene, e serui, e taci.

SCENA VNDECIMA.

Sala Regia.

Filandro, e Re.

Re. E Sseguiste?

Fil. In conformità appunto, che la M. V. si degnò comandarmi, diedi alla Prencipessa, e la collana, e'l diamante, regali cosi munifici, e grandi, che ben furono conosciuti da lei, prouenienti da vna mano Reale.

Re. E le furono a grado?

Fil. Mostrò gradirli in estremo.

Re Io rimango appagato della prontezza, con laquale hauete posta in essecutione la mia volontà.

Fil. Sodisfeci al debito di seruo fedele, & obbedendo alla M.V. appagai anco me stesso.

Re Come dire?

Fil. Dissi ad Ernelinda che V.M. me l'haueua concessa in moglie..

Re In moglie? Et ella che rispose?

Fil. Che chiedeua dilatione, e tempo da pensarui.

Re Forse non ci penserà tanto, se li ferete sottoscriuere questo foglio. Portategielo.

Fil. Questo foglio, benche leggiero è bastante a caricarmi d'vn peso intolerabile d'obligationi infinite.

SCENA DVODECIMA.

Filandro solo.

Fil. MI diede il Re aperto il foglio, non deue curare, ch'io ne scorga il contenuto.

Lettera.

Enrico Re alla bellissima Ernelinda.

Nel principio del mio regnare non saprei conoscere felicità maggiore, se non nel possesso della vostra gratia; v'inuito perciò al Regno; vi chiamo allo Scettro;

tro, vi hò eletto per mia Conforte; sottoscriuete voi questo foglio, perche siete Regina.

Non sò, se io dorma, ò sia desto, s'io sogni, o vegli; sò ben di certo, che sono il più confuso, il più agitato, il più smarrito, il più perduto di quanti già mai furono da accidenti contrarii cõbattuti agitati, smarriti, e perduti. Portai la catena, donai il diamante, ma non già per me. O incauto, ch'io fui a palesarmi amante d'Ernelinda, poiche d'amante m'è conuenuto esser mezzano de'suoi amori. Ma se è vn Re, che ama, deue desistere dall'amare il seruo. Duolmi la perdita d Ernelinda, ma è troppo potente chi me la toglie, anzi non me la toglie, perche non fu mai mia. Gran discretezza d'vn Re, per non disdire alla mia domanda, & aprirmi i suoi sentimenti Ecco la Regina.

SCENA DECIMATERZA.

Regina, Cassiopea, Filandro.

Cas. VH pouerina. Io stò pure a vedere come potete fare a resistere a tãto piangere; hora che voi haureste da esser tutta allegra, state tutta malinconica, ch'io non vi posso vedere. Sempre sospiri, sempre lagrime, e poi par,

che habbiate ſempre il ſinghiozzo ?

Reg. Sai pure, s'io n'habbia la cagione; ma taci: ecco Filandro.

Fil. M'ichino riuerente alla M.V.

Reg. Ben trouato Filandro, ch'è la norma della gentilezza isteſſa.

Fil. Hebbi l'eſſere da V.M.

Reg. I ſeruitii preſtati a queſta Corona dal Marcheſe Filippo voſtro padre ve ne reſero meriteuole.

Fil. Mi conoſco in vn certo modo più obligato alla M.V. che al Marcheſe mio padre, da cui partito in età di cinque anni, deſtinato paggio alla buona memoria del Re, appena poſſo dire, che lo conoſco di viſta; ma da lei hò riceuute continue gratie, e frequenti benefitii; nè hò viſto giorni, ch'io nō habbia veduti effetti della ſua generoſità.

Reg. Sono ſtate in voi ben collocate tutte le dimoſtrationi affettuoſe, ma ditemi per voſtra fè, perche cosi turbato vì miro?

Fil. Non ho coſa alcuna che mì conturbi.

Reg. Non ſiete al ſolito allegro, in vano da me vi naſcondete.

Caſ. Di ſu, di ſu bambolino mio, non te ne vergognare no, di pure il fatto tuo alla libera. Vh, egl'è pur garbatuccio, e e par giuſto vn ſennino.

Reg. Ritirateui Caſſiopea. Dite pure alla ſicura, ò Filandro i voſtri ſentimenti; paleſatemi quel che vi affligge.

Fil.

Fil. Già che la M.V. così mi comanda, le dirò liberamente il tutto. Nelle comuni allegrezze del nostro Re, auualorato dalle sue benignissime esibitioni di voler concedere a tutti fauori, ardii di tentar la mia sorte. Prima che io parlassi mi preuenne il Re. Mi dice, che io chieggia, che quanto domando mi sarà conceduto: io piglio animo, richiamo l'ardire, procuro palesarle i miei desiderii, gli apro le mie brame, gli narro i miei desiri, gli scuopro la mia volontà, gli chiedo Ernelinda in moglie: resta il Re quasi stordito, non mi niega alla palese, ne alla scoperta mi concede la gratia: prende vna catena, piglia vn diamante, l'vno, e l altro mi porge; mi comanda, che ad Ernelinda li porti. Io lo ringratio, parto contento, corro ansioso, trouo la Prencipessa, le fo chiare le mie domande, le presento la catena, le dò il diamante, ella l'vno, e l'altro riceue, chiede tempo a risoluere, io rimango consolato. Torno dal Re, lì narro quanto è seguito, il Re si rallegra, replico le mie istanze, il Re non risponde. Mi porge questo foglio, io lo leggo, rimango stordito. V. M. mi domanda la cagione del mio affanno, io parte glie ne scuopro con le parole, il rimanente lo puol vedere in questi caratteri.

Reg. O Dio, che leggo.

Caſ. Vh che vi venga il canchèro; importaua di dar quel foglio alla pouerina; guardate come è diuenuta ſcura.

Reg. Ohime Filandro.

Fil. Mia Regina.

Reg. Vi porſe il Re queſta carta.

Fil. Sì mia signora.

Reg. Son morta.

Fil. Per qual cauſa la M. V. coſi ſi turba?

Reg. Non poſſo dirla.

Fil. Paleſi V. M. il ſuo male, ſe vuole trouarci rimedio.

Reg. O Dio, non domandate quello, che nõ vorria ſapere.

Fil. Ogni male ha riparo.

Reg. Il mio è diſperato.

Caſ. Vh che voi poſſiate ſcoppiare, io sò, che l'hauete concia la meſchinella, ſtà tutta ſottoſopra; ſe non foſſe per il riſpetto, che ho della mia giouentù, io farei qualche ſpropoſito. Che fate voi? Vh pouarina.

Reg. Ohime, che nel nero di queſti inchioſtri apprendo gli apparati funebri a i miei funerali; ogni riga forma il rogo alle mie già morte ſperanze, ogni linea mi linea il cuore. Maledetta carta, maledetti caratteri. Oh Dio, Filandro, Caſſiopea.

Fil. Signora.
Caſ. Signora.) *Riſpondono inſieme.*

Reg. Aiuto.

Fil. Son pronto.

Caſ.

Caf. Et io prontiffima da donna honorata.

Reg. Filandro partite, dite al Re, che a me consegnafte la carta.

Fil. Farò quanto V.M. m'impone.

Reg. Nò, fentite Filandro.

Fil. Attendo i fuoi cenni.

Reg. Niente, niente, partite.

Fil. Io vado.

Reg. Afcoltate. Vi dà il cuore di tacere quanto fon per dirui?

Fil. Mi perdoni V.M. fa torto alla mia feruitù.

Reg. Nò, nò, non occorre altro, a Dio.

Caf. A Dio. Non vi poffo dire huomo di belle lettere, fe le portate tutte ad vn modo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Filandro folo.

Fil. IN gran confufione è partita la Regina, molto la perturbano quefte rifolutioni del Re. Pareua vna furia agitata, gran cofe racchiude nel feno, ne tenta palefarle, e la Regina per aderire a'fuoi fini, fi oppone a quefte nozze, non fono del tutto eftinte le mie fperanze. Qualche cofa farà; non è affatto mortale quel malore, a cui refta per antidoto la fperanza.

SCENA DECIMAQVINTA.

Si muta la ſcena in anticamera d'Ernelinda Ferramondo, e Gabinetto.

Fer. FVrono in vero precipitoſe le mie riſolutioni,ma la fortuna, ſicome inalza gl'audaci,così opprime i puſillanimi. Gran ventura fu la mia, l'eſſer deſtinato al ſeruitio della Prencipeſſa, poiche almeno,ſe non altro, reſta appagato l'occhio nel rimirar le ſue bellezze.

Gab. Sono ſtati così felici i voſtri amori nel principio, che vi auguro mezzi migliori, e feliciſſimi fini.

Fer. Il veſtir la perſona di Caualiero priuato fa, ch'io non mi poſſa ſcoprire alla Prencipeſſa, per eſſer io troppo a lei inferiore.

Gab. Ma ſe la Prēcipeſſa moſtra voler bene a voi, come mi accennaſte, che vi dimoſtra, che farete in queſto caſo?

Fer. Anderò deſtreggiando; paleſar nō mi voglio,mà è troppo cruda la Prēcipeſſa

Gab. E però donna.

Fer. Anzi più toſto vna Dea.

Gab. Anco le Dee non furono la più eſquiſita coſa del mondo; e per quanto ho inteſo dire, la medeſima Cintia arſe per Endimione.

Fer. Raffrena quella lingua, e ricordati, che

che parli d'Ernelinda.

Gab. Parlo d'vna donna.

Fer. Come dire?

Gab. Le donne sono come l'vue dopo la gragnuola, o magagnate, o guaste.

Fer. Troppo t'inoltri. Taci che viene la Prencipessa.

SCENA DECIMASESTA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. Ferramondo siete quì eh?

Fer. Sì mia Signora.

Ern. A punto vi bramauo.

Fer. Son pronto ad obbedirla.

Gab Ci è imbroglio al sicuro.

Ern. Gabinetto accostati.

Gab. Mi vergognauo comparire auanti V. Ecc. con le calze tutte rotte, senza nessun quattrino nelle saccocie.

Ern. Serui bene, e spera meglio; ritirati. Ferramondo, vna Dama amica mia mi mostrò vna lettera amorosa scritta da vn suo vago, e confidata di potergli acconciatamente rispondere, mi pregò, ch'io lo facessi. Seruij l'Amica, e feci questa risposta: ma perche sono nelle cose d'amore, anzi rozza, che no, e mi presuppongo, che voi ne siate buon Maestro, voglio, che ne facciate anco vna voi; che senza fallo sarà più conforme all'intentione dell' Amica, pe-

rò

rò prendete, e leggete.

Fer. Signora, doue ella hà poste le mani, altri non può megliorare: anzi il pretendere d'agguagliarla sarebbe temerità, però senza ch'io legga, supplico V. Ecc. a mandar quella che ha scritta.

Ern. No, no leggete, leggete.

Fer. Son sicuro signora, che non farò cosa buona, pure giache comanda chi può, obbedisca chi deue.

Lettera.

Conosco veramente d'hauer nel petto vn Cuore Amante, già che hò nella bocca timorosa la lingua. Vorrei parlare, e non ardisco, vorrei tacere, e non posso. Amor mi sospinge, e l'honor mi raffrena, arde l'anima mia, ma non tento di lasciar esalare il fuoco, se non con i sospiri, nè di spengerlo, se non con le lagrime. Amo chi leggerà questa carta, e perche non posso dirglielo con la bocca, gle lo paleso con la penna.

Ern. Che ve ne pare?

Fer. Che se ella è a proposito del soggetto, che si pretende, non può esser migliore. Confesso però, che non intendo come la sospinga amore, & honor la ritenga. Che forse non sono honorati gli amori di questa Dama?

Ern. Honoratissimo. Mà vi dirò, l'oggetto amato è di conditione inferiore alla

Da-

Dama, che l'ama.

Fer. Amore ogni disuguaglianza adegua.

Ern. Ma Honore stato vguale, o superiore ricerca.

Fer. Se questo fosse, pochi parentati si farebbero.

Ern. E se questo si permettesse, si distruggerebbe il regno dell'honore.

Fer. Amore è Deità troppo potente.

Ern. E l'Honore è Deità troppo sensitiua.

Fer. Amore è cieco, e non osserua tante vguaglianze.

Ern. E l'Honore è così oculato, che ogni disuguaglianza l'offusca.

Fer. *H*orsù signora mi dò per vinto, e dico, che la lettera, che V. Ecc. hà scritta, è così adattata al soggetto, che non mi dà l'animo di farla migliore.

Ern. Entrate alla proua.

Fer. Non mi arrischio.

Ern. Fatelo per amor mio.

Fer. Giàche così vuol prouare la mia ignoranza, obbedisco.

Ern. Gabinetto ascolta.

Gab. Son quì signora.

Ern. Poco dianzi mi dicesti, che non haueui nessun denaro in saccoccia, è possibile, che sia il tuo padrone così fallito?

Gab. Non è fallito il padrone, dico d'esser fallito io poiche la mia borsa è sempre vota; ma se l'hò da dir giusta, il padrone è come quel filosofo, tutti li beni porta seco, vn vestito alla moda, vna spa-

spadina alla bizzarra, vna bottega di nastri a i calzoni, li galloni di quà, e di là, li fiocchi al collare, come i caualli di carrozza, e salta la banca, da lì in là nulla.

Ern. E che fa il tuo padrone de i denari, gioca forse?

Gab. Piacesse al Cielo; a i giocatori non mancano mai denari. Sarà vn pittore famoso, che con cento, e mille colpi nô arriua a perfettionare vn ritratto, del quale poi ne riceuerà a pena dieci scudi, che vn giocatore ne guadagna cento, e mille in vn colpo.

Ern. Talche non gioca.

Gab. e forse non gioca a Dama.

Err. E gioco di passatempo.

Gab. Nondimeno vi ha perduto l'anima.

Ern. Ma se non gioca sarà innamorato.

Gab. Non sò se sia da tanto.

Ern. Come, vn giouane del suo essere discreto, e galante, non hauerà qualche amor d'honesto fine?

Gab. Io signora non me n'intendo, bado a i fatti miei, e non m'intrigo di quelli del padrone; e perche lo vedo venire alla volta sua, io me ne anderò alla volta di cucina.

Fer. Vengo, ò mia signora, con hauerui obbedita.

Ern. Scriuesti?

Fer. Scrissi, ma con poca speranza di far cosa buona. Hauerò sempre la scusa,

che

che scrissi comandato.

Ern. Mostrate.

Lettera.

Vn Cuore appassionato, che non può ridire i suoi affanni, è condannato à viuer sempre in vn Inferno amoroso, & è veramente stupore, come Amore, ch'è tutto fuoco, habbia à rendere vn Amante tutto di ghiaccio: io lo prouo per esperienza, che sento ardore nel seno, e non hò ardire nella lingua; hò il petto circondato di fiamme, hò la bocca inceppata da i ghiacci; quel'incendij mi consumano, questi rigori m'affliggono; s'io paleso i miei dolori, fò torto alla mia conditione; s'io li taccio, condanno me stesso; dunque voglio, e non voglio amare, e non voglio, che altri sappia il mio amore, il quale, perche non oso ridirlo con la bocca, lo paleso con la penna.

Questo concetto è rubbato a me.

Fer. Per fare, che tutta la lettera non fosse disprezzabile, bisognaua metterui qual che cosa di buono. Che ne dice V. E.

Ern. Bene osseruasti il decoro della persona.

Fer. E che ella vuole la burla.

Ern. Piacesse al Cielo.

Fer. Quanto feci, fu per essecutione de'suoi cenni, non per gareggiare con lei.

Ern. Vincesti però la gara; ma non è maraniglia,

uiglia, essendo io donna, e sottoposta a qualsiuoglia errore, e per auentura non molto saputa come l'effetto dimostra. Horsù io mi porto questa lettera per leggerla a più bell'agio.

Fer. Ci trouerà V. Ecc. molti errori.

Ern. Anzi nessuno potrò trouarne.

Fer. Molto V. Ec. mi honora, e con sua gratia terrò questa sua appresso di me.

Ern. Portatela, e leggetela a vostro gusto; anzi stracciatela, che piu non merita.

Fer. Stracciarla?

Ern. Sò che non importa, che si perda, mentre si può perdere piu assai.

Fer. Come dire?

Ern Olà, seruite, e tacete.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ferramondo solo.

Fer. SOno stato vn pezzo in Paradiso, & in vn subito mi trouo precipitato nell'abisso. Questa lettera è ripiena di misteri, non v è parola, che non habbia doppio significato. Son confuso. Se nõ mi scuopro amante, mi sento rimprouerare, come timido, s'io m'inoltro; mi sentò rispingere come ardito; osseruo la Prencipessa la seruo rispettoso, con timore le parlo, ella ridente mi comãda, io pronto obbedisco, affabilmente discorro, dolcemente m'affido; e subi-

to

to mutandosi scena, vna Commedia allegra, mi si conuerte in Tragedia, o fusse pur questa almeno per me vna Tragedia di lieto fine. O Dio come trà questi strauaganti affetti viue tumultuante l'agitato mio cuore.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ghiribizzo solo.

Ghir. O Io son pure nel bell'intrigo; di seruitore son diuentato guardiano, la Regina m'hà trouato su'l cortile, e mi ha chiamato, e mi hà detto, Ghiribizzo habbi cura d'Ernelinda. Dimmi s'ella parla cô huomini, auuertisci, non lassare andare alcuno alle sue stanze senza mia licēza, ne anche il Re medesimo. Io non so se ella m'vccella. Argo, che haueua cent'occhi non potè guardare vna Vacca, & ella crede, che io la possa guardare con due soli. O la s'inganna, e se non è vero, che il Cielo mi faccia. Horsù non voglio bestemmiare a sproposito. Questo nuouo Segretario alla cera mi pare vn mozzina, io lo conobbi agli occhi, che era vn furbo Vh, sempre parla con lei cô certe paroline amoreuoli, ch'io dubito di qualche imbroglio. Ma zitti, ecco la Prencipessa.

Scena

SCENA DECIMANONA.

Ernelinda, Ghiribizzo.

rn. GHiribizzo vedesti il Segretario.

hir. La lingua batte doue il dente duole. Signora nô.

rn. Va a cercarlo, e digli, che a me tratto se ne venga.

Ghir. O questa è bella, io le deuò hauer cura, che gl'huomini non gli parlino ; e lei vuole, ch'io li vada a cercare per condurglieli. E doue hò io a battere il capo per trouarlo?

Ern. Sarà forse nell'Anticamera Regia.

Ghir. Posso andare a vedere.

rn. Và, e spediscila.

Ghir. Corro, volo, precipito.

Ern. O come è bello Ferramondo, nô posso stare vn momento da lui lontana. O Honore e Amore crudelissime Deità, perche tanto mi tormentate? Se voleui farmi parer bello Ferramondo perche non farlo vguale alla mia conditione? O veramente perche non abbassare me al pari della sua? Conuien, ch'io tenga il mio decoro, ma dall'altra parte non posso non mostrarmeli affettuosa, & è anco impossibile, che altra imagine, che la sua, possa mai penetrarmi nell'anima. Ma se ne viene Ferramondo.

Scena

SCENA VIGESIMA.

Ferramondo, Ernelinda, Ghiribizzo.

Fer. MI cercaua V. Ecc.
Ern. Haueuo caro vederui.
Fer. Sono ad obbedirla.
Ern. Olà Ghiribizzo.
Ghir. Ohu, volsi dire, Signora.
Ern. Porta da scriuere.
Ghir. L'Officio, hò inteso, scusa per restar sola. Vado.
Ern. Ferramondo foste mai innamorato?
Fer. Si mia signora.
Ern. Chi fu la vostra Dama?
Fer. Vna Deità terrena.
Ern. Se foste alla sua presēza che le direste?
Fer. Due dozzine di parole amorose.
Ern. Benedica il Cielo tant' eloquenza, già che si vendono a dozzine; ma come direste?
Fer. Quella bocca celestiale.
Ern. Celestiale? Strano vocabolo, ch'hà del Poetico assai.
Fer. Mutarei frase, e direi, quella bocca di neue, e di rubini
Ern. Bocca di neue, e di rubini. Vorrei sapere come questo impiastro possa medicare l'incendio d'vn cuore?
Fer. Questi, signora, e simili cose sono i Cartelli di chi alla Moda hoggi giorno desidera, & ama.

Ern.

Ern. Oh non vedete voi, che pur m'hauete confessato, che hauete qualche pratica nelle cose d'Amore, e pur poco dianzi ve ne faceui si nuouo.

Fer. Io Signora intendente nelle cose d'Amore? Mi perdoni.

Ern. Non diceste d'amare?

Fer. Lo dissi, e torno a dirlo.

Ern. Dunque interdete che cosa sia amore.

Fer. Intendo, e non intendo.

Ern. Come dire?

Fer. Parmi intendere, che V. Eccellenza ami ancora lei.

Ern. Olà, seruite, e tacete. Queste sono alcune lettere alle quali potrete dar con vostro commodo la risposta. Questo è vn memoriale d'vn mio vassallo, a cui farete il rescritto gratioso, perche mi vien dato da persona, alla quale son desiderosa di seruire.

Fer. Obbedisco.

Ern. Perche inginocchiarsi in terra?

Fer. Per esprimergli più la mia diuotione.

Ern. Non sta bene quel ginocchio su'l nudo suolo, tenete, metteteui almeno questo guanto.

Fer. Non è douere, che quello, che hà ricoperto la sua mano, che fu, cred'io formata in Cielo, habbia ad abbassarsi a ricoprire la terra.

Ern. Non più. Esseguite. Questo supplicãte è vn mio vassallo, che brama esser dichiarato de'principali di Norforc, per

ren-

O chiarato de principali di Norforc, e per renderfi vguale a Dama da quello bramata, ch'è di maggior conditione di lui;

Fer. E V. Ecc. li vuol far gratia d'Inalzarlo a queito titolo?

Ern. Io sì, perche son forzata a farlo. Scriuete, che quãto addimanda se li cõcede.

Fer. Ho scritto.

Ern. Et io scriuerò, piegate il Memoriale.

Fer. Eccolo Signora

Ern. Ohimè cadei. Che state a guardare? Porgetimi la mano per solleuarmi.

Fer. Il rispetto mi tiene d'offerirla.

Ern. Che sciocca cerimonia; offerirmela coperta con il ferraiolo.

Fer. Non ardij porgergliela scoperta.

Ern. Se pur volete coprirla, prendete quest'altro guanto, che vi dò. Tenete a mente questa caduta s'hauete pensiero d'inalzarui.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Ferramondo solo.

Fer. CON che bel modo mi regala de' guanti; queste sono tutte finezze amorose e poi tenete a mente questa caduta s'hauete pensiero d'inalzarui, Oh Dio, che s'i miei innalzamenti hãno a dipendere dalle cadute, sarò sempre infelice. Si sì ardire, s'hora m'hà dato i guanti quest'altra volta mi porgerà forse la mano.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Rè, e Regina.

Re. FInche non mi siano note le cagioni, per le quali hò da desistere l'amare la Principessa Ernelinda, io nõ son mai per rimuouermene, e se da voi mi fù interdetta la carta, ch'io inuiauo ad Ernelinda, non mi sarà già interdetta la volunta, ch'io non l'ami.

Reg. Non potete sapere la cagione, perche dall'amarla io vi disuada, se non sapete insieme l'auuiso della mia morte.

Rè. Regina vi honoro da Madre, vi amo sopra ogni cosa; contentateui, ch'io accetti Ernelinda, che mi stà su l'anima.

Reg. Non è conueniente al Rè della gran Brettagna il prender per moglie vna sua suddita.

Re. Vn Re ingrandisce chi vuole.

Reg. Non si toglie però al Mondo l'occasione di parlare.

Rè. Il Mõdo giudica sempre in sinistri sẽsi.

Reg. Siete Rè.

Re. Ernelinda è bella.

Reg. Non può esser vostra, se volete.

Re. Voglio, e però sarà mia.

Reg. Non astringete almeno la Principessa

alle

alle nozze per lo ſpatio d'vn anno.

Rè. Vi concedo queſto, e maggior ſpatio, s'io vi concedo vn ſol giorno, poiche mi raſſembra vn ſecolo ogni momẽto.

Reg. Horsù mi volete morta.

Rè. E me sẽza vita, ſe mi negate Ernelinda.

Reg. Quando ſaprete il tutto, non la piglierete per Conſorte.

Re. Hora ch'io non hò altre notitie, che della ſua bellezza, la voglio per moglie.

Reg. E così ſiete riſuluto?

Rè. Fermiſſimo nel mio propoſito.

Reg. La mia morte è certa.

Re. E la mia vita è in forſe ſenz' Ernelinda; e ſappiate, ſolo per compiacerui mi sõ trattenuto ſin hora di vederla, e di viſitarla, ma conoſco non eſſer più in mio potere il far reſiſtenza a paſſione così vehemente.

Reg. Entriamo nel Gabinetto, ch' hò da riuelarui gran coſe.

Re, Si faccia, come v'aggrada. Olà.

SCENA SECONDA.

Filandro ſolo.

Fil. OSſeruai la Regina, & il Rè inuiarſi al Regio Gabinetto. Gran negotij ſi trattano, ſe la Regina diſpone il Rè à non prendere Ernelinda, lo voglio più che mai tẽtare le mie fortune, per

ottenere quella bellezza,ma mia ventura,ecco Cassiopea, voglio procurare di penetrare per suo mezzo, doue siano riuolti i pensieri della Prencipessa.

SCENA TERZA.

Cassiopea, e Filandro.

Cas. ADdio qu'll'huomo delle male lettere. Dite il vero, ce n'è qualche d'vn altra eh ?

Fil. Eh madonna Cassiopea,le belle lettere non sono altro,che belle parole,le quali a me non piacciono; perche m'aggradano i fatti?

Cas. Come sarebbe à dire ? per mia intelligenza !

Fil. I Caualieri pari miei hanno la lingua nelle mani. Prendete questi sono dieci scudi.

Cas. Per far che ?

Fil. A voi li dono.

Cas. O liberalità asproposito !

Fil. Pregandoui in tãto,che quãdo sete dalla Princip. Errelinda procuriate di. . .

Cas Parlar io con Ernelinda? sarebbe far di porole,e perche io son Dõna che fò de fatti prendete,questi sono i vostri dieci scudi ? guarda proposito, ch'io cominciasse à discorrere alla Principessa di voi,e ch'ella mi dicesse. Di il vero, t'hà dato vna Catenuzza,ò qualche

bel

bel Diamãtino, e che poi non fosse vero.
O guai da, s'io sarei vna balorda.

Fil. V'intendo, non hò con me, ne Catena, ne Diamãte; ma hò ben questo maniglio, del quale vene fo vn ragalo.

Caf. O come voi venite cõ le buone, noi saremo d'accordo alla prima. O ditemi hora quel, ch'ho da far per voi. Voi me l'hauete dato da douero, non è vero?

Fil. E che forse ne dubitate?

Caf. Basta; io fò per saperlo, per poterlo mettere frà le gioie del mio arredo, quando sarò sposa.

Fil. Vorrei, che voi penetraste, chi è amato dalla Principessa Ernelinda.

Caf. O quanto mi da il Cuore, di saperlo subito; perche alla prima gle ne cauo di bocha; perche fateui il vostro conto, che io hò vn'arte, ch'in tutta l'Inghilterra non è vna par mia. Anche mia Madre, la mia Nonna, e tutto il Parentado l'habbiamo per ingenito.

Fil. Tanto meglio potrete farmi il seruitio.

Caf. Et io ve lo farò di pepe. State addosso a me, o sopra di me, come voi volete.

Fil. Io parto consolato.

Caf. Et io resto contenta. Ella non mi è ita male affatto; io voglio andare in Corte, poi trasferirmi dalla Principessa, e portarle pari pari l'imbasciata.

SCENA QVARTA.

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, Feramondo, & in fine Gabinetto.

Ern. O Là, chiamate il Segretario. Noiosi miei pẽsieri lasciatemi, e già che sù la veglia de' miei lunghi tormẽti non oso confessar gl'errori miei (si pone a sedere sopra ad vna sedia, e finge dormire) lasciatemi almeno, perche nel mezo del sonno possa parlare a suo talento il cuore. Lasciatemi noiosi miei pensieri, lasciatemi.

Fer. Son qui Sig. Non mi risponde; nuouo modo d'affligermi. Se incomincia a beatmi con le parole, vuole hora tormentatmi con il silentio. Sig. son qui. Ella dorme. O Dio, se potessi contẽplare almeno fra le nubi del sõno, i raggi di quel Sole, che nel mezzo giorno del suo splendore mi accesero.

Ern. Ferramondo?

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi noiosi miei pensieri. Ferramondo?

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi.

Fer. Eccomi a i modi vsati. Oh Dio, chi darà mai fine al dolor mio?

Ern. Io.

Fer. Parla, e pur dorme, ella sogna. Ahi che le mie felicità, non possono esser, e non vn sogno, anzi son'io che sogno allhora,

ra, che sù le piume de'miei ciechi pensieri, se celo la mia conditione, penso di salire ad vn' altezza troppo al mio stato disuguale,

Ern. Vguale.

Fer. O che sogna, ò che s'infinge, ma fingẽdo o sognando vuol darmi à diuedere al fine: ch'in sembianza di vn Ecco', le mie speranze hãno a risoluersi in aria; ma goderò anch'io di parlare al vẽto; ripercotendo le mie voci ad vn Monte, ad vno Scoglio, Monte oue si perdono le mie querele. Dimmi, che deggio fare al fine sperare, ò temere, fuggire, ò bramare?

Ern. Amare.

Fer. V'amo, e v'adoro Idolo mio, ma io mi trouo in vn Chaos disperato d'inordinati elementi, poiche il più puro, ch'è il fuoco dell'amor mio, non può esser reparato dal pianto; e miro troppo cõfusamente vnirsi la viltà della mia Terra, con l'aria de' vostri altissimi pẽsieri già distinse il primo Chaos Amore, ma nõ veggo hora, chi possa dar ordine alle tenebre della mia confusione, mentre trà quelle la mia vita muore.

Ern. Amore.

Fr. Amor pace del mondo; baciansi in virtù d'Amore i più lontani elementi, e tra se stessi s'vniscano. Ah se potess'anch'io vnir le meste discordie con vn bacio,

Ern. Quella bocca celestiale.

Fer. Eccomi sempre al principio infelice. Mai non dorme a i miei danni, benche habbia chiusi gli occhi Amore.
Er. Strano vocabolo, ch'hà del poeticoassai.
Fer. Ferramondo tu perdi il senno, se ella non perde il sonno. O sogna, o vuol piccarmi con le parole; così men viuo tra il gelo, e'l fuoco, che deggio fare? Mi parto, ò m'auuicino?
Ern. Bocca di neue, e di rubini.
Fer. Timor mi trattiene, e sospinge Amore.
Ern. Confermate quello, che dite, con abbraccjarmi.
Fer. O questo è sogno, ò questo è inuito. S'ella dorme, non sente, e se ella veglia m'inuita. Ferramondo ardisci, chi non ardisce non ama.
Ern. Ferramondo siete quì?
Fer. Non sò, doue mi sia signora.
Ern. Che dite? Vi vedo molto turbato.
Fer. Sogno signora.
Ern. Sognate, e state desto?
Fer. Certi fumi da vn tempo in qua mi salgono al capo, e mi empiono d'illusioni, e di fantasimi, e già comincio a temere di vertigini, e di cadute.
Ern. Io non v'intendo.
Fer. Ne io intendo lei.
Ern. E pur parlo chiaro.
Fer. Sol quando ella dorme.
Ern. Che? forse parlauo in sogno?
Fer. S'il sogno non fù mio.
Ern. Dite per vostra fè quel, che diceuo.

Fer. Mi vscì di mente; fù vano il sogno.
Ern. E dite per quanto hauete caro di seruirmi; che sentiste?
Fer. Dirollo Signora già, che per questa via mi comanda. Ella diceua esser il fine del dolor mio.
Ern. Io dissi altro?
Fer. Ch'io douessi amarla, bēche disuguale.
Ern. Tanto dissi? Altro?
Fer. Non ardisco.
Ern. Chi non ardisce non ama; dite pure.
Fer. Ch'io in virtù d'Amore ardissi di....
Ern. Seruite; e tacete; i sogni son sogni.
Gab. Appunto cercano V. S. saluianci Sig. per tutto è delle spie, ma per le Corti de' Sig. Grandi, vh, vh ci è che bada a fatti vostri; all'erta Padrone. Ei, chif.
Fer. Serui, e taci, i sogni son sogni.

SCENA QVINTA.

Gabinetto entra con Ferramondo si muta la Scena in Case, e ritorna subito.

Gabinetto solo.

Gab. Non viddi mai il più bell'humore, se chi hà il male non se ne cura, ch'hà da fare il Medico? egli è diuenuto, mi credo, insensato, e stordito, la Principessa per lui sarà stata vna Medusa, poiche l'hà cōuertito in marmo; ma s'egli è diuenuto di sasso potrà fare resistenza a i colpi di auuersa fortuna. Io veramente non posso, se nô

compassionare quel pouero Giouane, che si è messo a fare il Segretario, nõ sò, se lo faccia pet forza, ò per amore.

SCENA SESTA.

Filandro, e Gabinetto.

Fil. QVesto è il seruitore del Segretario d'Ernelinda. L'hauer veduto quel Giouane nuouo in vna Corte tanto altero, e baldanzoso, mi fà credere, ch'egli habbia l'appogio di persona grande, che lo fauorisca, e lo protegga; voglio vedere, se dal seruo possa ritrarne cosa veruna. Bacio le mani a V. S.

Gab. Qui non c'è nissuno, ma si tratta di V.S. non tratta meco.

Fil. Bon giorno galanthuomo.

Gab. Non parla meco al siguro.

Fil. E atto di poca cortesia, quando vn Caualiero vi saluta, il non rispondere.

Gab. Che? Parla con me?

Fil. Con voi.

Gab. Quel V.S., e quel galant'huomo, mi faceuano credere in contrario. Che mi comanda?

Fil. Non siete voi il seruo del Segretario d'Ernelinda?

Gab. Sì mio sig. e seruo anche di V.S.

Fil. Siete troppo garbato, vi ringratio di tanta cortesia, potrei sapere il vostro nome?

Gab. Gabinetto al seruitio di V.S.

Fil.

Fil. Gabinetto?

Gab. Sì mio signore.

Fil. Se hauete nome Gabinetto, questa borsa con dieci scudi viene a voi.

Gab. A me? E perche?

Fil. Perche vi chiamate Gabinetto.

Gab. Sà V. S. se in questa Città vi siano altri, che habbiano la medesima opinione?

Fil. Io vi sarò sempre per vostro seruitio.

Gab. Sia pur benedetto, chi mi pose così bel nome.

Fil. Nome proportionato alla vostra gentilezza, ma ditemi se v'aggrada, di che paese è il vostro Padrone?

Gab. Le mani piene aprono le bocche chiuse. V. S. è tãto galant'huomo, ch'io gli dirò liberamente ogni cosa, ma zitti.

Fil. Il parlar a me è come parlar ad vn sasso

Gab. La prima cosa sig. io hò nome Gabinetto vn altra volta.

Fil. V'intendo, ci saranno per voi altri dieci scudi.

Gab. In fatti quanto importa hauer buon nome, si arricchise facilmente. Che? Questi altri dieci scudi vuol V. S. ch'io gli creda?

Fil. Non che adesso ve gli voglio dare Prendete.

Gab. Bacio le mani di V. S. Vna dozzina di quest'huomini in capo al mese mi farebbono stare da huomo da bene.

Fil. Se steste da huomo da bene, stareste

da par vostro.

Gab. Dio gli renda il conoscimento. Ma in che deuo seruirla.

Fil. Vorrei sapere da voi la conditione del vostro Padrone.

Gab. Come si chiama V.S.

Fil. Filandro.

Gab. Se V.S. si chiama Filandro, questa borsa con dieci scudi viene a lei.

Fil. Oh perche.

Gab. Come si chiama V.S.

Fil. Vi dissi Filandro.

Gab. E quest'altri dieci scudi ritornano a lei.

Fil. Con vn de i primi della Corte del Rè parlare in questa forma.

Gab. Che? V.S. serue il Rè.

Fil. Seruo il Rè, e voi ricusate le mie gratie, mi par, che sogniate.

Gab. Seruite, e tacete; i sogni son sogni.

Fil. Accorto seruo è costui, ma quanto egli hà procurato nascondermi la conditione del suo Padrone tanto più m'inuoglio a saperla, penso che......

SCENA SETTIMA.

Ghiribizzo, e Filandro.

Ghi. PEnso, che.

Fil. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'osserua.

Ghi. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'osserua.

Fil. Ghiribizzo.

Ghi.

Ghi. Sig. Filandro.
Fil. Parmi, che meco voglia la burla.
Ghi. Oh che V.S. mi da la baia.
Fil. Ero sopra fantasia.
Ghi. Et io sopra pensiero.
Fil. Come sopra pensiero, se non hai vno.
Ghi. S'inanzi, ch'io fossi guardiano.
Fil. Guardiano di chi?
Ghi. Della Prencipessa;
Fil. Chi ti diede l'ordine.
Ghi. La Regina,
Fil. La Regina?
Ghi. Che ne sò io.
Fil. E ben la guardi;
Ghi. Tanto, ch è troppo: e non son io solo a guardarla.
Fil. Che ci sono forse altri a guardarla.
Ghi. E di che sorte.
Fil. Dimmi; chi son per vita tua.
Ghi. Se voi foste la Regina, io vi direi, che questo nuouo segretario credo, che sia inamorato morto della Prencipessa. E che ella ancora non piglierebbe denari per ammazzarlo, e che sempre vuole il segretario; discorre ad ogni poco con lui certe paroline dolci, più, che le pillotte da tossa ma perche voi non siete la Regina, non vi voglio dir niente. A Dio, a Dio.
Fil. A Dio Ghiribizzo. Il segretario innamorato della Principessa; voglio pale sare il tutto alla Regina.

SCENA OTTAVA.

Cassiopea, e Filandro.

Caſ. EGl'è, nò, ſi pure Eh zi, zi, signor Filandro.

Fil. Chi mi chiama.

Caſ. Fate motto a queſta giouane.

Fil. Doue è ella.

Caſ. Che, non mi vedete:

Fil. Ben, bene intendo il voſtro humore, e benche nuoue mi portate.

Caſ. Vh io ſon furba.

Fil. Che. Hauete penetrato ogni coſa?

Caſ. Vh, in fatti io sò doue il Diauolo tien la coda.

Fil. Paleſatemi il tutto.

Caſ. Ah ſi conoſce. ch'io non ſon vn'Oca.

Fil. Attendo di ſentire, quanto hauete operato:

Caſ. Chi tratta meco, non hà à mangiare cauoli, con i ciechi.

Fil. Hora che faceſti.

Caſ. O è ſtata trà baiante, e ferante.

Fil. Si.......

Caſ. Tra furbo, e poco buono.

Fil. Ma.....

Caſ. Frà marinaro, e galeotto.

Fil. Hor dunque......

Caſ. Eh quando il ſuo Diauolo nacque, il mio ſedea a panca.

Fil. Siete ſtata.....

Caſ. I Muccini hanno aperto gl'occhi.

Fil. Siete ſtata valente.

Caſ.

Caſ. Io hò con poca riuerenza piſciato in più di vna neue.
Fil. Si mai non la finiſce,
Caſ. Anch'io sò, che coſa è il Mondo -
Fil. Mi volete laſſar parlare.
Caſ. A me eh. Non me ne vendono.
Fil. Buona notte, torna alle medeſime.
Per vita voſtra, cara la mia Caſſiopea ditemi quanto occorre.
Caſ. Io ſon triſta quanto vn Birro.
Fil. Ben, mà. . . . ,.
Caſ. La prima coſa, io nô ſono vna balorda
Fil. Oh in mal hora fenitela vna volta.
Ditemi, che coſa hauete da dirmi.
Caſ. Volentieri, vi hò chiamato adietro per queſto; e quando io sò vna coſa dico alla libera, e particolarmente a voi, che ſapete le coſe paſſate tra noi.
Vi ricordate dieci anni ſonno.
Fil. Bin buõ hora nõ mi tenete più abada.
Caſ. Vh, non mi ricordaua dirui, che al Maniglio, che voi mi deſte ſi è guaſta la fibbia, ci vorrà almeno vno ſcudo per aſſettarla.
Fil. Et io mi contento di daruelo, purche parliate.
Caſ. A me par, che voi parliatè.
Fil. Penetro il voſtro penſiero; & hora fò de' fatti. Eccoui vno ſcudo.
Caſ. Gran mercè; & io concludo. La Principeſſa, per quanto hò potuto conoſcere, è innamorata di quel ſuo ſegretario perche hò viſto che tratta con lui

lui con gran domestichezza .

Fil. Ma ne hauete altri rincontri, che il trattar cō lui con grā domestichezza.

Cas. Li veggo dar buone parole, e sò che se hauessero commodità. Basta. Zitti.

Fil. Chiudo ne i più nascosti penetr'ali del cuore questo segreto. Voi frà tanto procurate accertaruene maggiormēte.

Cas. Tanto farò. Ma se l'Orefice non rassettasse il Maniglio per vno scudo, mi darete pur il resto, non è vero.

Fil Mi contento, andate felice.

Cas. Oh che vi siete scordato il mio nome. Io hò nome Cassiopea, e nò felice.

Fil. Horsù andate Cassiopea.

Cas. Dite almeno il Cielo v'accompagni.

Fil. Il Cielo v'accompagni.

Cas. Pensate, l'Orefice è per volerne vn Zicchino di figuro.

Fil. Et io supplirò a quanto manca.

Cas. Certo.

Fil. Certissimo.

Cas. A Dio. Tre lire mi hauete a rifare.

Fil. E tanto vi farò. Pur se ne partì, In gran laberinto mi hà posto il parlar di costei; gran concetti riuolgo per la mente, machino i pricipitij a colui, ma vedo anco, che resteria in qualche parte offesa la mia bella Principessa. Amore aiutami. Ma ecco il Rè accompagnato dalla Regina, mi ritiro fin tanto, che frà loro non terminino i discorsi.

SCE-

SCENA NONA.

Sala Regia.

Rè, e Regina.

Rè. M'Inuitate al Regio Gabbinetto per aprirmi gran segreti, e poi mi fate lunghe persuasioni, a non amare Ernelinda senza assegnarmi causa veruna. Se i motiui, che mi dice este volermi apportar, saranno fondati sù'l ragioneuole, io come Rè pronto all' altrui esempio, vi prometto da figlio, che non mi lascierò trascorrere a cōmettere inconuenienti.

Reg. Oh Dio, s'io vi dico, che non potete amare Ernelinda.

Rè. Finhora m'è occulta la cagione.

Reg. Non posso indurmi a palesarla.

Rè. Et io a non amarla.

Reg. Siete troppo ostinato in amare.

Rè. E voi troppo ostinata in tacere.

Reg. S'io taccio, compatitemi, è grand'il segreto.

Rè. S'io amo, compatitemi, è bella Ernelinda.

Reg. Non è per voi.

Re. Sarò io per lei.

Reg. Non venite ad alcuna risolutione senza parlarmi di nuouo.

Re. Questo ve lo prometto, purche presto mi parliate.

Reg. Sarà quanto prima.

Re. Rimango appagato. A Dio Regina.

Reg.

Reg. A Dio, a Dio. O misera! Il Ciel vuole la vendetta de' tuoi errori, già ti si prepara il gastigo, non si può più coprire sotto le ceneri del silentio quel fuoco, che, se stesse nascosto, esalerebbe incendij maggiori. Sò, che la prudenza impiega tutto il suo sapère in nasconder gl'errori public, non in publicare i segreti, ma se taci. offende il Cielo, e se stessa, se parli sei morta. Ah sì, sì chi seppe commettere gl'errori senza rossore, non habbia vergogna in palesargli, sì nò. Oh Dio

SCENA DECIMA.

Filandro, e Regina.

Fil. ARdire, ò mio cuore, all'impresa intrepida anima mia, non è conueniente, che se tù non poi esser degno d'esser soleuato al possesso di quel Cielo animato, che vna Persona di conditione priuata, tenti voli così temerarij. A voi m'inchino ò mia Regina.

Reg. Oh Filandrò

Fil. Mia Signora.

Reg. E vicina la mia morte:

Fil. Qual'accidente infausto la porta a questi precipitij.

Reg. Le risolutioni del Re, che non può viuere senz'Ernelinda. & io non posso viuere, se piglia Ernelinda.

Fil. Potrebbe non la prendere.

Reg.

Reg. E troppo Amante.

Fil. Ve ne ſono degl'altri, ch'amano la Principeſſa con ſuo poco decoro, e ſono dalla medeſima contracambiati.

Reg. Ohimè che mi narrate,

Fil. Verità euidente.

Reg. Suelatemi queſto tale.

Fil. Nò voglio fabbricare ruine ad alcuno

Reg. Anzi ſi deue troncare il corſo a chi intraprende carriera così ſpropoſitata. Parlate vi dico.

Fil. Comanda vna Regina; obbediſca vn ſuddito; già paleſai a V.M. come le bellezze d,Ernelinda, come ſourhumane; e celeſti habber vigore di tirare a ſe le mie affettioni, penetro i penſieri del Re, ſcorgo, che la mia ſorte non mi è fauoreuole, reſto dalle mie pretenſioni, non tralaſcio l'Amare, come Amante curioſo, cerco ſapere nouella dell'Amata, doue habbia riuolto il cuore, doue renda il ſuo penſiero, qual oggettò ella deſideri, trouo la Nutrice, la prego ad indagare il vero, ella mi promette; parte per eſſeguire. Ritrouo Ghiribizzo, mi dice, che oſſerua la Principeſſa, che V.M. gle lo commiſe, traſcuratamente mi parla, mi ſcopre il tutto mi dicè, che il nuouo ſegretario e l'Amante, che la Principeſſa l'adora, che ſono a frequenti colloquij; parte per venirlo a ſignificare a lei. Ritorna

torna la Nutrice curioso l'attendo, ella pronta mi parla, mi conferma l'istesso, che il nuouo segretario è l'Amante, che da Ernelinda è riamato. Io penetro questo disordine, mi sento agitato dalle furie, non sò prēder, risolutioni, incontro la M. V. mi si porge occasione di discorso, ella mi comanda ch'io parli, & io gl'hò narrato, quelche non vorrei fosse vero

Reg. Ahi, che questo giorno funesto è segnato con pietra nera, perche vole fare aprire la pietra del mio sepolcro Di che conditione è questo nuouo segretario.

Fil. A me è totalmente ignoto, anzi l'addimandai ad vn suo seruo, ne potei ritrarne cosa veruna.

Reg. A me toccherà l'inuestigarlo, a voi la cura di condurmi il seruo di lui. Seguitemi.

Fil. La seguo accompagnato da vn volere sempre a suoi voleri ossequioso.

SCENA VNDECIMA.

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. IN somma ancor non intendete.

Fer. Perche quando io l'hó 'ntesa, io mi trouo più confuso, che mai.

Ern. O siete poco pratico.

Fer. E il suo parlare è troppo ambiguo.

Ern. Quando non intendete la lingua, osser-

uate

uate gl'occhi, che parlano ancor loro.

Fer. Signora il mio sguardo non è d'Aquila che possa affissarsi nel sole.

Ern. E se in me fossero le qualità del sole, douerei riscaldare.

Fer. Come se riscalda infiāma, & abbrucia

Ern. E chi è l'incenerito.

Fer. Vn cuore.

Ern. Di chi?

Fer. Non ardisco dirlo.

Ern. Chi non ardisce non ama. Dite pure.

Fer. Quel d'vn suo seruo.

Ern. E chi è questo.

Fer. Il più confuso huomo del Mondo.

Ern. Mostri la piaga, se brama il rimedio.

Fer. Teme del Medico, che può sanarla.

Ern. Che forse teme non trouarlo pietoso.

Fer. Eh signora, pietoso Medico fà la piaga peggiore.

Ern. Nel mal d'Amor non è così

Fer. Parlerò dunque.

Ern. E mai non sento.

Fer. Amo.

Ern. Chi.

Fer. V. Ecc. è mia Padrona, e però non ardisco parlar con lei alla libera.

Ern. Ben sapete il debito di seruo, seruire e tacere.

Fer. Sia maledetto amor rispettoso.

Ern. Sia maledetto honore amoroso.

Fer. Che disse V. Ecc.

Ern. Che diceste voi.

Fer. Maledissi in Amore il rispetto.

Ern.

Ern. Et io in vno Amante il rispetto d'honore; ma ditemi Ferramondo, doue è quella lettera da me scritta per quell'Amica, che poco fà vi diedi,

Fer. La conseruo frà le cose più care.

(caua di sacola vna scatola cō vn specchio)

Ern. Mostratemela; che cosa è quella.

Fer. Vno specchio signora.

Ern. E perche portate lo specchio appresso di voi.

Fer. Per vedere più spesso i miei diffetti.

Ern. Mostrate, ch, ancor io consideri i miei.

Fer. Vedrà nel Cielo christallino il sole.

Ern. Guardateui del suo riflesso.

Fer. Non son più a tempo, che già son abbruciato.

Ern, Di chi è quest'imagine.

Fer. Fù dipinta per mio ritrato.

Ern. Et in vero è molto simigliante, volentieri mi piglierei quest'effigie.

Fer. Se V. Ecc. è Padrona dell'Originale.

Ern. L'esser dipinto dietro ad vn vetro, che è fragile, mi fà dubitar e della sua costanza, vorrei, che l'originale apprendesse la durezza di questo Diamante.

(Gli porge Vn Diamante)

Fer. Piacesse al Cielo, che chi me lo porge, restasse priuo di durezza. Io riceuo ò sig. & in questo cerchio simbolo dell'eternità riconosco le mie eterne obligationi, e taccio, perche sò di certo, esser più picciola cosa compren-

prendere in poco ſpatio l' vniuerſità del tutto, che renderle baſteuoli gratie; terrò in vn riuerente ſilentio, come in depoſito la grandezza del fauore riceuuto, per autenticarla con eſpreſioni più viue, cioe col ſanguè, e con la vita.

Ern. O che vaga imagine.

Fer. Fù artificio del Pittore.

Ern. Il Pittore imitò il vero.

Fer. Il vero e pieno d'imperfettioni.

Ern. Guardate da voi, ſe vi trouate diffetti (Qui li dà il ritrato di ſe medema, in vn altro ſpecchio.)

Fer. Qui sig. rauuiuo vn volto diuino.

Ern. E che ſi, che diuerrete come Narciſo, chè v'innamorerete della voſtra imagine.

Fer. Piaceſſe al Cielo, che la perſona, di cui e l'imagine, ch'io tengo foſſe mia

Ern. Non e queſto il ritratto.

Fer. E così vicino il ritratto, di chi adoro

Ern. Da ogni parte vi ſcorgo la voſtra effigie.

Fer, Et io quella di V. Ecc.

Ern. O là ſeruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto; chi l'intende'

SCENA DVODECIMA.

Ghiribizzo, Ferramondo, & Ernelinda.

Ghi. VNa nnoua. La Principeſſa, & il ſegretario inſieme; v'e imbroglio al ſiguro, & anco non credo di

fare

fare giuditio feminario. Eh il corriero, ha lasciate lettere per V. Ecc.

Ern. Questi sono i dispiacci di Norforc E il carattere del Gouernatore, prendetelo Ferramondo, a suo tempo farete le risposte, ma come tra queste vna lettera per la Regina. forse qui innauedutamente tralasciata: Anco a questa farete hauere fido ricapito.

Fer. Parto per esseguire quanto V. Ecc. m'impone.

Ern. Che partite eh Ferramondo.

Fer. Per obedire.

Ern. Sì, sì andate a Dio, Parte e porta seco l'anima.

Ghi, Amor amor, tu sei la mia ruina.

Ern. Che dici bestia,

Ghi, parla V. Ecc. con me,

Ern. Teco parlo.

Ghi. Me n'ero accorto a quel bestia.

Ern. Lascia dunque tali canzoni.

Ghi. Eccone vn'altra. chi ci e, ci stia, e chi non c,e, non c'entri.

Ern. Sentite insolente animale.

Ghi. Che differenza fà V. Ecc. da animale, e bestia.

Ern. Quello, eh'e tra te, e Ghiribizzo.

Ghi. O la ringratio, troppo honore, anzi lei.

Ern. Doh, forfante,

Ghi. salua, salua.

Ern, Me la pagherai di certo.

SCE

SCENA DECIMATERZA.

Sala Regia.

Rè, e Conte Odoardo.

Re. VN cuore amante non può ſoffrire gl'indugij. Son reſo impatiente, ſon agitato da voraci incendii di fiamme amoroſe inguiſa tale, che ſe non hauerò preſto ſoccorſo, ſarà inreparabile la mia morte.

Con. La prudenza di V. M. credo hauerà fatto ſopra queſto particolare quella reflesſione, che merita la grauità del negotio.

Re. Quanto più vi hò penſato, più e rimaſta autenticatà la mia opinione. Voglio Ernelinda per mia Conſorte, principeſſa di tante qualità adorna; che ſe bene non e vguale alla mia cõditione, m'e ſuperiore nel merito.

Con. I Prencipi nelle lòre riſolutioni, e maſſime nell' importanti hanno per cõpagnia vna diuina intelligenza motrice delle loro operationi, però non ardiſco replicare.

Re. Dite pur ſe hauete ſenſo incontrario.

Con. No mio Sire;

Re. Conoſco, che vi ritiene il riſpettó: Duca la ſtima, che io fo della voſtra perſona, vi può far parlar con ogni ſicurezza.

Con. Io per me, non ci ſcorgo altro oſtacolo, ſe non il poco guſto, che mo-

ſtra hauerne la Regina .

Re , *E* ſe ſarà diſcreta , come penſo , do- uerà anche contentarſi .

Con. Dimoſtra eſſer impoſſibile, che V.M- la poſſa prendere .

Re. Il voler de Grandi e legge . *E* chi hà la Regia poteſtà, non conoſce coſa al- cuna impoſſibile .

Con. Non oſo replicare, perche non sò, per quali cagioni ſi ſia moſſa la Regina a non adherire a queſte nozze .

Rè. Et anco a me ſon ignote . Hor ſe ella non vuol parlare , io voglio operare Ma ecco la Regina .

SCENA DECIMAQVARTA.

Filandro, Regina, Rè, Conte Odoardo .

Fil. OPerarò, che la Principeſſa inuij il Segretario a V.M. perche da lui potrà intendere , qual conditione egli ſortì .

Reg. Lo ſtato anſioſa attendendo , & in- tanto nell'agitato mio petto fabrico ruine, preparo vendette .

Fil. *N*ò per ſomminiſtrar conſigli alla ſua molta prudenza, ma per ſodisfare alle parti di ſeruo fedele la ſupplico a non ſi laſſar traſportar dall'ira. Ma verſo di lei ſen viene il Rè ,

Reg. Oh Dio , che ſarà ?

Re. Son reſo così impatiente dalle dimo- re, ch'io non poſſo più differire di porre in eſecutione i miei deſiderii .

Pro-

Promisi a V.M. di non far cosa veruna, senza farla consapeuole: Hora perciò glie l'auuiso pregandola del suo consenso, nel aderire alle mie Nozze con Ernelinda.

Reg' Veramente vi sò dire, che piglierete vna casta Lucretia, che solleuarete al Trono Reale, persona degna di Scetro, farete Regina vna Donna, che non sdegna d'inamorarsi de' proprî serui.

Re. Che dite?

Reg. Verità infallibile.

Re. Dunque è Amante la Principessa?

Reg. E riamata ancora.

Re. Chi tanto ardì?

Reg. Vn seruo.

Re. Vn seruo?

Reg. Vn seruo vi dissi.

Re. E chi è questo?

Reg. Voi medesimo gli lo prociasti. il nuouo Segretario.

Re. E come di ciò venisti in cognitione?

Reg. Filandro seruitor d'autentica fedeltà me ne fè consapeuole.

Fil. Mi parue offitio di buō seruo il farlo

Con. Fù ottima la vostrà resolutione.

Re. E forza pensar al remedio.

Fil. E facile ad vn Re alienarlo da questi Stati.

Re, Che ne dite Duca?

Con. Approuo il detto. Non può darsi da vn Re benigno, come V.M. più dol-

ce gaſtigo;ne può vn'Amante con al-
lontanarſi dalla coſa amata, prouare
il più ſeuero.

Re. Che ſi faccia, Duca Odoardo, ſcri-
uete vn biglietto alla Prencipeſſa,
che ſubbito licentij il Segretario, e le
aſſegni prefiſſo termine d'vſcire da
queſto Regno.

Con. Eſſeguiſco con la debita pontualità.

Re. Credo veramente, che parrà ſtrano
alla Prencipeſſa, d'alienare da ſe vna
coſa amata, douerò raddolcirle que-
ſt'amarezza con intimarle per queſt a
ſera le mie Nozze.

Reg. E volete riſoluerui a prender Donna,
che cō pregiuditio dell'eſſer ſuo,s'è ab
baſata negl'amori d'vn proprio ſeruo

Re. E così tenero l'amore, che potrà fa-
cilmente ſuellerlo per radicarlo in
ſuo Merito.

Reg. Non fate vi prego.

Re. Non voglio più indugi. Ma non è
queſto o Filandro, il nuouo Segre-
tario, è Amante della Principeſſa?

Fil. Si mio Sire, Et è riuolto appunto a
queſta parte.

Re. Sen[illegible]mo per qual cauſa, ſi ſia qua
trasferito.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ferramondo, & i Medeſimi.

Fer. ADoro con il cuore, quelle Mae-
ſtà, che ſono per me numi tereni

Re.

Re. Venisti a tempo.

Reg. Haueuo caro di vederui.

Fil. Mi tolse la briga di condurlo, già, che venne volontario.

Fer. La Principessa mia Signora, tra i dispacci di Norforc, hebbe vna lettera per V.M. & a me commise che glie la facessi hauer per sua parte.

Con. E rimasta V.M. obbedita; ecco il biglietto.

Re. Consegnatelo al Segretario. In mio nome ricapitatelo alla Principessa, e ditele, che quanto prima esseguisca il contenuto; tanto più incontrerà i nostri gusti; ma chi vi diede questo Diamante? Questo confermà i miei gusti sospetti.

Fer. Me lo consegnò la Principessa, acciò a lei lo custodissi.

Re. Intendo intendo, ricapitate il biglietto, & a bocca poi dite ad Ernelinda che è mia Sposa, e voi, o Duca, fate scriuere per tutto il Regno, l'auuiso delle mie Nozze.

Reg. Deh soprasedete ancora vn poco; non s'effettui negotio di tanta importanza con tanta fretta.

Re. Sin hora il differire è stato effetto di prudenza, se più ritardeuole fosse l'esseguitione de' miei pensieri, sarebbe effetto di dapocaggine. Portate pur voi, o Segretario, la nouella ala Principessa, che con l'esser diue-

nuta mia Conſorte, e diuenuta Regina..

(Parte il Re; e resta in Scena Ferramōdo, e la Regina.)

Fer.Io parto.

Reg.Fermateui.

Fer.Il Re comanda.

Reg.La Regina v'arreſta.

Fer.S'hà da eſſeguire la Regia voluntà, racchiuſa in queſto biglietto.

Reg.Vi parrà forſe, che troppo Preſto ſi eſſeguiſca. Ditemi il voſtro nome.

Fer.Ferramondo mi chiamo.

Reg.Figl'o di chi?

Fer.Scoprirò il tutto a V.M. Son Figlio del Marcheſe Filberto, Gouernatore di Liceſtre.

Reg.E perche quà vi trasferiſtē?

Fer.Adeſſo poſſo liberamente ſcoprirmi, già, ch'è maritata Ernelinda. Quà me ne venni volando sù l'ali d'Amore, tiratoui dalle bellezze della Principeſſa.

Reg.Ohimè, & anco queſto aſcolto d'auantaggio. Faceſte errore a partirui di Liceſtre ſenza permiſſione del Marcheſe.

Fer.Chi ha paleſſato queſto a V.M.

Reg.La lettera, che voi mi deſte ſcritta dal medeſimo Marcheſe.

Fer.Per tale non la conobbi ne al ſopraſcritto, ne al ſigillo.

Reg.L'vno, e l'altro fu acortamente fatto.

to, ma riconoſcete lo ſcritto.

(Gli moſtra la lettera.)

Fer Pur troppo lo riconoſco, & il carattere è del Marcheſe Filiberto.

Reg.Oh Dio pur vi riuedo Ferramondo.

Fer.E quando mai più mi riuidde V.M.

Reg.Da picciolo bambino. E quà veniſte tirato dalle bellezze d'Ernelinda.

Fer.Le confeſſo il vero.

Reg.E l'amate?

Fer.L'adoro.

Reg.Oh Dio ãcor queſto d'auãtaggio? Sì, si corra pur queſta vita a ſempiterno occaſo, ſi paleſi l'errore, facciaſene volontariamente la pena douta. A Dio Ferramondo, mio Ferramondo a Dio.

Fer.Mio danno, ſe queſte Donne non mi fanno perdere il ceruello, mi trouo del continuo hor trà amori, hor trà furori, onde temo di viuere vn amãte furioſo, vn furioſo amante, ma componeteui o miei ſenſi. Ecco la belliſſima Principeſſa, quel vaghiſſimo Sole, ch'è per me tramontato nel vaſto Oceano d'vna Reggia.

SCENA DECIMASESTA.

Si muta la Scena in Anticamera d.Ernel.

Ernelinda, Ferramondo, e Ghiribizzo.

Ern. Ricapitaſte la lettera Ferramõdo

Fer. La ricapitai in propria mano

 della

della Regina.

Ern. Scriuete vna a me, che voglio dettarui. Ghiribizzo.

Ghi. Signora.

Ern. Porta il calamaro.

Ghi. Da me vuole il calamaro, e dal Segretario piglierebbe volentieri la lettera. Vado.

Fer. Mi disse il Rè, ch'io significassi a V. Ecc. . . . . .

Ern. Tacete, adesso non mi curo sapere altre imbasciate.

Ghi. Ecco il calamaro.

Ern. Scriuete.

Fer. Non ci è, doue.

Ern. Aspettate. Sederò sù questa sedia, e voi scriuerete sopra del mio ginocchio.

Fer. Come le piace.

Ern. (Mio bene.)

Fer. Non è già lettera di negotij, non è vero?

Ern. Anzi sì, scriuete pur. (Mio bene)

Fer. Gia scrissi. (Incomincia la lettera)

Ern. (Amore è Nume troppo potente)
Mi par, che stiate a disagio, appoggiateui pure.

Fer. Stò benissimo Signora. (Seguita la lettera.

Ern. Per quanto indarno crede, chiunque si sia il fare resistenza al suo potere

in-

infinito. Tacqui il più, che potei, & alle volte parlai, ma copertamente, hora sueladis, & aperti paleso i miei affetti. V'amo, v'idolatro, ò mio cuore quest'anima è vostra, non hò più cosa, che sia mia, se non la volontà d'esser vostra. Pensate a i modi, per render felici i nostri amori, & amatemi. A Dio. Vostra suiscerata Amante.

Mostrate, ch'io sottoscriua.

Fer. Non potrà V. Ecc.

Ern. State, come stauo io.

Fer. Non conuiene.

Ern. O là.

Fer. Taccio.

Ern. Vostra suiscerata Amante Ernelinda

Prendete, piegatela.

Fer. Ecco fatto; a chi và il soprascritto?

Ern. Il soprascritto vada a voi, e ponderate bene il contenuto della lettera, e particolarmente doue dice, che pensiate a i modi per render felici nostri amori.

Fer. Signora io, che sono io vn'ampio Pelago di dubbij assorto, trà vasti gorghi di confusione, non sapprei a che modi pensare, se forse questo biglietto scrittole d'ordine Regio, non ce ne sominiſtra qualche d'vno.

Ern. Vn biglietto a me d'ordine Regio?
Che nouità saranno queste.

Fer. Non possono esser, se non buone le nuoue scritte, che io le porto, se son ottime quelle, che io le porto in voce. V.Ecc. è diuenuta Regina, il Re l'hà eletta per sua Consorte, vorrei potermi rallegrare con V.Ecc. con i più viui sentimenti dell'anima, non posso.

(Le porge la lettera, & ella la legge)

Ern. Ohimè!

Fer. O Dio!

Ern. Mio Ferramondo.

Fer. Mia Signora.

Ern. Leggete il biglietto, che mi portate.

Biglietto.

Fer. *Signora Principessa comanda S.M., che V.Ecc. licentij subito da se il nuouo Segretario, e che ella gli assegni prefisso termine di vscire da questi Stati, & esseguisca la Regia commessione, e supplico ancora lei ad adherire con prontezza i gusti del Rè, & humilmente la riuerisco.*

Duca Odoardo

Lessi.

Ern. Che leggesti?

Fer. La sentenza della mia morte.

Ern. Ma donde hebbero origine queste risolutioni?

Fer.

Fer. Non saprei dire.
Ern.. A voi, che disse il Rè.
Fer. Che io le portassi il biglietto.
Ern. Ne altro?
Fer. Si pure, mi dimandò, chi m'haueua dato questo Anello.
Ern. Che? Ve lo lasciaste vedere?
Fer. Incautamente.
Ern. Deh stolto è pur forza, che contro di te incrudelisca, tò, tò, questi sono regali a te conuenienti. (Gli dà de' Schiaffi.)
Fer. Ohimè Signora, perche così mi batte:
Ern. Meriti peggio insensato. Non vedi, che ti esce il sãgue: prẽdi il fazzoletto.
Fer. E perche Signora questi rigori:
Ern; Che cosa è quella:
Fer. La lettera, che mi diede.
Ern. Che la conserui.
Fer. Come se la conserno: Vorrei poterla mettere nel proprio Cuore.
Ern. E quelli, che sono:
Fer. Quei guanti Signora.
Ern. Che: ne tien conto:
Fer. Quanto di me stesso.
Ern. Prendi il fazzoletto.
Fer. Non lo ritrouo.
Ern. Che foglio è quello:
Fer. Il biglietto dettato da lei, da me scritto, a me indrizzato. Benedetto biglietto
Ern. E questo è il biglietto scritto d'ordine del Re, inuiato a me, portato da te, maledetto biglietto. Vh balordo,

dell'altre ne meriti.

Fer. Ohimè signora, mi vuole morto affato

Ern. Io ti vorree viuo, ma tù vuoi, ch'io muoia. Vh, vh, vh,

Fer. Se questo non è amore, ò Ferramondo, che cosa può essere. Estremi riguardi non sono, che pazzie amorose, non battesi, se non il nemico, ò l'amato. Nemico della Principessa non fui, ne sono; dunque fui poco accorto a non baciar quella mano, che mi percose non per offendermi, ma solo per toccarmi, e se per offesa mi toccò, offendami pur spesso, che io le perdono.

SCENA DECIMASETTIMA.

Gabinetto, e Ferramondo.

Gab. OH, oh, pur vi riuedo, che cosa è stata, che hauete il fazzoletto insanguinato.

Fer. Così và Gabinetto. l'amore, che comincia col'inchiostro, finisce col sãgue

Gab. Che; vengono dalla Principessa le percosse.

Fer. Sì.

Gab. O è pazzia insoportabile-

Fer. Ti posso ben dire, che ha fatto quasi diuenir pazzo me.

Gab. Che la Cecca, e l'Antonia, habbian meco le querele per gelosia, e mi sgrossino il viso, e mi diano de'calci, và bene, e può passare. Son Donne

che

che calzano ogni Scarpa, & ogni cosa le torna, ma che vna Signora sì grande, come è la Principessa, perda il rispetto a se stessa, è attione bassa, e vile.

Fer. Non sò Gabinetto quel, che ella perda, sò ben, che alle sue mani hò quasi perduto il giuditio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. FErramondo.

Fer. Signora.

Gab. Per mia fe questa Signora, è vna fantasima, apparisce inuisibile.

Ern. Vengo per sapere come state.

Fer. Io stò bene.

Ern. Certo.

Fer. Non stante, che io sia mal trattato.

Ern. Eh come sapete poco.

Fer. Sò poco, e la sento, e non l'intendo Sento le guanciate, e non intendo le parole. Se l amo, mi fugge, se mi scordo di lei, mi scriue; vuol ch'io l'intenda senza parlare, e quando mostro intenderla, mi riprende come sfacciatto, e presuntuoso. Signora manco male, che si porrà fine a tanti estremi, già, ch'io deuo partire.

Ern. A me tocca assegnarui il termine, ma per due guanciate tanto vi dolete. Vi fece vscire il sangue eh.

Fer. Come nò.

Ern.

Ern. Doue è il fazzoletto, mostratemelo.
Fer. E perche.
Ern. Perche voglio questo sangue. Parlate al Mastro di Casa, al quale poco fà diedi ordine, che vi conti due mila scudi
Fer. Per far che Signora.
Ern. A comprar tela per fazzoletti. a Dio
Fer. Si videro mai strauaganze maggiori.
Gab. Non vi dissi, che questa femina era vna fantasima, e tutte queste stranezze sono per incantesimi; a questo prezzo torrei anch'io quattro guancioni. Ben pagò il sangue, che gli desti, hor mi auueggo, che l'esser trà voi, e come trà la Serua, e'l Seruitore del Dottore.
Fer. Son più intrigato, che mai, son smarrito, son confuso, son perduto.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena in Sala Regia.
Rè, e Conte Odoardo.

Rè. ORdinate, che si preparino feste per solenizzare le mie Nozze, fatte, che

che la fama con cẽto, e mille lingue rimbõbi per l'Vniuerso il mio maritaggio spedite perciò corrieri, e spessi a i Regi nostri cõfederati, dãdo Loro parte delle nostre resolutioni.

Con. Saranno i comandi di V.M. da'suoi Serui, ardirò dire, prima obbediti, che penetrati, scriueransi le lettere, si spediranno i Corrieri, si prepareranno le feste, ma.....

Re. Ma, che volesti inferire.

Con. Già V.M. è resoluta, non occorre ch'io parli d'auantaggio.

Re, Parlate, vi sia dato libero l'adito d'esplicare intorno a ció i vostri pensieri.

Con. Sire il vedere la Regina in preda alla disperatione per queste Nozze, mi da grandissimo cordoglio, stimo questo ostacolo cagionato dal Fato, che a tutto suo potere s'oppone a queste Nozze.

Re. Non più, così voglio. Non sarei Rè se non hauessi libero il potere. Hor hora voglio incaminarmi da Ernelinda. (Inciampa.) Che sarà. Fui quasi per cadere.

Con. Sire anche questo è vn'infausto augurio; il Cielo contrasta a queste subite volontarie deliberationi, nel principio del moto per incaminarui da Ernelinda foste per cadere. Voglia la sorte, che nell'arriuare a lei, non

ca-

cada affatto. Sire apra gl'occhi della mente a riguardar con maggior maturità queſt'affare.

Re. Conoſco, o Duca, deſtati da vn animo tutto affetto i voſtri prudenti cõſigli, ma dall'altro canto, non sò diſcernere per qual cauſa habbia a diſpiacere al Cielo, ch'io ſpoſi Ernelinda, che poſſo credere, che dal Cielo habbia ſortito l'origine.

Con. Si compiaccia almeno V.M. di traſferirſi dalla Regina per vedere di cauarne il conſenſo, o almeno di ritrarne, ſe fù poſſibile, la cagione, che la ritiene in dargliela.

Re. Prudentiſſimo auuiſo anderò, e perche sò, che la Regina vedendomi da douero riſoluto, non farà contraſto alle mie voglie. Cominciate frà tanto ad effettuare quanto v'impoſi, ch'io vado per eſſeguire il voſtro conſiglio.

Con. Et io per eſſeguire le ſue commiſſioni.

SCENA SECONDA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelin.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. CHe? volete partire?

Fer. Comanda il Re, m'è forza obbedire ma sà il Cielo, come io parto.

Ern. Sì partite,

Fer. A Dio mia Signora. riuolgo le piante per viuer ſempre in pianto, anzi diſpero di viuer lontano dalla vita. A

Dio

Dio mia Signora.

Ern. Che: Partite?

Fer. Parto.

Ern. Partite sì. Ferramondo non mi tormẽtate, ricordateui, che son Donna.

Fer. Che: piange V. Ecc.

Ern. Eh nò, nò. M'è venuto vn non sò che che per forza mi tirò sù gl'occhi le lagrime. A Dio Ferramondo.

Fer. Me ne vado. resti V. Ecc. felice.

Ern. Che. piangete eh Ferramondo.

Fer. Eh nò, nò Signora. M'è venuto vn nõ sò che, che per forza mi tirò sù gl'occhi le lagrime.

Ern. Finalmente ve ne andate?

Fer. Sì sig.

Ern. Aspettate, non andate, ascoltate.

Fer. Che mi comanda V. Ecc.

Ern. Niente, niente, andate.

Fer. Ecco, che io vado.

Ern. Ah trauagli dell'anima mia; non v'è tormento, che habbia maggior vigor d'incrudelire contro d'vn anima, quãto il vedere allontanarsi da se l'oggetto amato. Ancora non siete partito.

Fer. Già m'incamino, ma non anderò troppo lontano, poiche non penso di poter sostener questa salma senza il Cuore; da voi è forza, che mi disgiunga.

Ern. E che: non hauete cuore.

Fer. Non Signora.

Ern. E doue l'hauete.

Fer. Me lo rapì bellezza Diuina.

Ern.

Ern. Et io credete, ch'habbia cuore?
Fer. Penso di sì.
Ern. Nò.
Fer. E chi gl'è l'hà tolto.
Ern. Me l'hà inuolato bellezza celeste.
Fer. V.Ecc. se lo faccia restituire.
Ern. Rendetemelo.
Fer. Parla con me: che vuole, ch'io le renda forse quel biglietto, che mi diede.
Ern. Eh nò, nò; ma già, che sapete il ladro del vostro cuore, fateuelo restituire.
Fer. Rendetemelo.
Ern. Volete, che io renda voi stesso, a voi medesimo.
Fer. Sì sig.
Ern. In che forma. Che non siete vostro.
Fer. Non son mio di sicuro.
Ern. E di chi siete.
Fer. Di V.Ecc.
Ern. Se siete mio, non partite ancora.
Fer. Signora, bisogna almeno, ch'io vada ad apprestarmi per la partenza.
Ern. Andate, ma ritornate, perche ancor io voglio darui alcune cose, in questa vostra partenza.
Fer. E che mi vuol dare.
Ern. Forse me stessa.
Fer. O me felice, che sento.
Ern. O là partite.

SCE-

SCENA TERZA.

Ernelinda sola.

Ern. PArte. Se hora, ch'egl' è così poco lontano,e ch hò speranza del suo presto ritorno,m'affligge la sua partẽza come potrei viuere s'egli nè ãdasse così lunge, che mai più quest' occhi hauessero ventura di rimirare il suo bello.Oh Dio sento agitarmi,sẽto traffiggermi: Partasi piu tosto da mè l, anima, che da me si parta il mio bene;e voi occhi miei,già che non potete felicitarui con rimirare il vostro Sole, miratelo almeno dipinto, già,che pur troppo è vero,che nõ può mirarsi il Sole,se nõ dipinto Oh Dio come sono Eloquẽti questi muti colori,che cangiano in me veri colori:son dipinte queste labbra, ma ben si scorgono di corallo:nõ si muouono queste luci ma sembrano due Stelle fisse nel Cielo di questo bellissimo volto. Oh Dio, e pure è vero, che l' ombre mi facciano scorgere il Sole: E da quãto in quà son l'ombre bastanti a darne splẽdore: Sia pur benedetta la mano di quell' Artefice industre,che formò così bel ritratto;ma sia pur per mille volte benedetto il Cielo,che mandò in terra così bell' Originale, mà già; che l' honore inceppãdomi la bocca, mi hà legato nella lingua le parole,

par-

parlerò à voi amato ritratto, e dirò, che v'amo, e se questa voce è troppo auuilita dall'vso dirò, che adoro Ferramondo, idolatro Ferramondo.

SCENA QVARTA.

Rè, & Ernelinda

Rè. ADoro Ferramondo, idolatro Ferramondo. Chi può esser questi? Se forse non è il Segretario?

Ern. Oh effigie dell' anima mia nó sò, se voi siate più simigliãte all'Idolo mio, ò pur quella, che m' impresse nel seno Amore

Rè. Vagheggia vn ritratto, e così viuacemente con lui ragiona, come se fosse animato? ma forse nõ sarebbè stupore, se tocco da i raggi del Sole parlasse. Se il seppe fare vna statua.

Ern. E partirai O crudo comando:

Rè. Parla del Segretario figurò. Hauerà penetrati gl' ordini cõtenuti nel biglietto

Ern. Ah crudelissimo Rè che mi toglie....

Re. Voglio scoprirmi. Ben trouata Principessa, qual nube importuna di mestitia oscura il terreno Cielo del vostro volto.

Ern. Mio Sire, ogni nube si dilegua auanti al sole. Ella è mio Re, ne in sua presenza può opprimermi il dolore.

Re. E pur poco dinãzi mi chiamaste crudel

Ern. Come: Et in che forma.

Re. Sentii, che agitata da dolore pro-

rom-

rompeste in questa essageratione. Crudelissimo Re.

Ern. Dirò a V.M. ripensauo ad vn accidente da me letto poco dianzi, e fù, che vna Dama amaua vn Caualiero, il Re come Amante della Dama nol permise, ma diede ordine alla medesima che da se lo scacciasse. Io pensauo a quell'ordine così rigoroso, e per questo proruppi in quelle parole. Crudelissimo Re.

Re. Dunque per me non furono dette.

Ern. Non mio Sire, Non sà, se non fare Encomii di lode a V.M. l'obligata mia lingua.

Re. Tralasciate coteste parole, & adoperate altre più familiari, perche siete mia Sposa.

SCENA QVINTA.

Ferramondo, Rè, & Ernelinda.

Fer. Torno a pigliar l'vltimo a Dio della mia bella Principessa. Ma ohimè è accompagnata dal Re.

Re. Che dite Ernelinda, non gradite le mie Nozze, voi non parlate?

Ern. Mio Sire la grandezza della gratia mi fece rimaner confusa, & ammuttii nell'eccesso de'suoi fauori.

Fer. Serba il Re, e scarta il fante. Patiēza.

Re. Ma ditemi mia bella Principessa, che cosa è quella, che hauete nelle mani.

Ern. Quest'è il ritratto del mio bene.

Re.

Re. Mostratemelo.

Fer. Ohimè son perduto. Come incanta la Principessa li mostra il mio ritratto; voglio accostarmi per vedere, se è trascorsa tant'oltre.

Re. Quest'è vno specchio, come dite, che è il ritratto del vostro bene.

Ern. Potrà V.M. rimirar la sua effigie, e vedere qual vaghezza io riuerisca.

Re. Oh come il Cielo ha portato, che si scoprono le vostre frodi, voi per ricoprirle mi deste vn specchio, ch'è il simbolo della verità, & egli non mi ha detto bugia, perche mi hà palesato il vostro amãte. Ferramondo sei quì

Fer. Sire son quì per prender licenza dalla Principessa. Signora io parto. Comãda niente l'Ecc.V.

Ern. Andate, andate, niente, niente.

Re. Fermate, fermate.

Ern. Partite, non mi curo di voi, non vuol S.M. che piu mi seruiate, partite; più non posso vederui. A Dio.

Fer. Partirò.?

Re. Nò.

Fer. Resterò?

Ern. Dunque non obbedite al biglietto Regio co'l partire?

Re. Resterà per obbedire alla mia voce.

Fer. O che io parta, o ch'io resta, morto sono.

Re. Principessa non dissimulate, i vostri affetti mi son noti; guardate lo specchio

chio, dall'vna, e dall'altra parte gli palesa, conosco, che questi colori compongono l'imagine di Ferramondo, e poi é troppo saldo testimonio de'vostri amori, il Diamante, che gl'haue te donato.

Ern. Sire glie lo diedi in consegna, acciò me lo custodisse.

Re. Nò, nò, siete Donna; Ferramondo è vago vi compatisco, ma hora, che siete mia, in me douete collocare tutti gl'affetti.

Ern. Tanto prometto alla V.M.

Fer. Quando V.M. comanda, partirò ogni volta.

Re. Nò l'allegrezze delle mie Nozze, fà ottenerui il perdono, se troppo ardiste di sormontar in alto, collocando i vostri affetti nella Principessa.

Fer. Sire giuro a V.M per quell'honore, che deue professare vn Caualiero, ch'è la più sensitiua cosa, ch'habbia l'anima mia, che mai più non oserò di riuolger gl'occhi verso la Principessa, anzi potrò dire della nuoua Regina; mi prenderò esilio da questi stati, anderò in luoghi remoti anche al sole istesso, che penetra le più profonde cauerne. Se V.M. mi lascia la vita, sarà vn dono della sua magnificenza; onde ad ogni respiro hauerò occasione di ricordarmi di V.M., che per molto ch' io ardissi, seppe compatirmi.

Re.

Re. Terminate i vostri detti, non dite d'auantaggio, vi compatisco al viuo, perche sò per esperienza quanto possa la bellezza d'Ernelinda in vn cuore, che se ella non fosse mia, non sarebbe d'altri, che vostra.

Fer. Prosperi il Cielo V. M. che così bene sà imitar gl'attributi del Cielo nell' esser a tutti benigno, e fauoreuole.

Re. Regina Ernelinda, vorrei, che voi rinchiudeste nel seno la gioia, che proua il mio Cuore.

Ern. Mio Sire, ella m'ingrandisce a rendermi degna d'esser sua Consorte, che io possa credere di prouare i medesimi affetti, che proua il suo Cuore già che di Marito, e Moglie deuono esser indistinti i cuori, & vniformi i voleri.

Re. Siete altretanto saggia, quanto bella ritirateui amata Consorte, e voi Feramondo seguitemi, mi vi dichiaro partiale, e di hauer con voi genio particolare.

Fer. Quanto è in me, tutto è consegrato all infinito merito di V.M.

SCENA SESTA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Gabinetto solo.

Gab OH, oh bisogna, che il Padrone vada da vn Calculatore, che gli faccia il conto del salario, ch' hà d'hauere di sett' hore incirca, che è

stato

stato Segretario della Principessa; eh si vedeua, ch'ella non poteua durare. Il poueretto si credeua di fare a Dama, & hà fatto a scacchi, & il Re gl' ha preso la Dama, e gl ha dato scacco matto. Hor sù manco male tornerò pur a riuedere le camerate antiche & hauerò da raccontare qualche cosa, anzi io hauerei caro per la strada, rōpermi vn braccio ò vna gamba, per poter dire, io la scampai, & hora la racconto. L'hauer sentito dire vna volta, che bisogna hauer passato gl'alpi, chi vuol sapere qualche cosa; mi fece risoluere d'abbandonare il patrio nido. Hora bisogna tornarui; io haueuo lasciato di far il ciauattino, e bisogna, ch'io lo facci ad ogni modo, perche mi tocca battere il taccone. Ma ecco quella bestia di Ghiribizzo; il suo ceruello strauagante m'andaua assaissimo per l'humore. Voglio con lui fare le dipartenze.

SCENA SETTIMA.

Ghiribizzo, e Gabinetto.

Ghi. OH tutta la Casa è sottosopra, per l'allegrezza delle Nozze; solamente la Principessa non è chiara. Ride ella, ma si conosce, che dentro è chi la pesta. Oh ce ne tante, che dicono di sì, e poi vorrebbero, che

fosse di nò.

Gab. A Diò Ghiribizzo.

Ghi. A Diò, e buon anno.

Gab. Oh gran cosa, che tu non parli, che tu non dica spropositi.

Ghi. Chi dice spropositi.

Gab. Tu.

Chi. Deuo forsi hauer detto, chè tu eri vn huomo da bene.

Gab. se tu hauessi detto questo, hauerêsti detto la mera verità, e verità anche dirò io, se ti dico, che tu hai il ceruello leggiero' perche non vi è nel tuo capo il pelo del Ceruello.

Ghi. L'haueua ben pesante mio Padre, & a me lo lasciò, ma però con patto, che io non potessi entrar in possesso dell' heredità, se non quando pigliauo moglie, perche all'hora la mia testa diuerria graue, e pesante.

Gab. Il Cielo ti conceda cotesta gratia, ma a me increse, che non potrò vederti quei bei trofei, che tu dici.

Ghi. Oh perche bestia; Io haueuo fatto pensiero, che tu fossi il primo a mettermi in possesso dell'heredità.

Gab. Non potrò seruirti perche deuo partire.

Ghi. Ohibò.

Gab. Bisogna ch'io muti Cielo.

Ghi. Vuoi mutar il Cielo, ma Perche, e che t'hà egli fatto?

Gab. A me non ha fatto niente; si è bene dim...

dimostrato contrario al mio Padrone si che bisogna, che noi ce n'andiamo in altra parte, & ecco, che già si comincia a far fagotto.

Ghi. O che ti venga la rabbia poueraccio; tu m'hai fatto venire le lagrime fino sù la punta de'piedi, e poi me ne sà male, perche deui partire in tempo di Nozze.

Gab. Chi, è nato all' infelicità, non può prouare vn momento felice. Patienza

Ghi. Di gratia voltati in là, non mi guardate con coteslo viso addolorato, tu mi fai tutto intenerire. Di te me ne scoppia il cuore, ma, che il tuo Padrone se ne vada l hò a caro perche se bene egl'era seruo l'hauerebbe presa fino con la Padrona, & hauerebbe procurato di farla rimanere al disotto.

Gab. Pianga adesso le sue pazzie, a me non importa, perche ogni stanza al valent'huomo è patria.

Ghi. Io veramente fratello se te l'hò a dir giusta, hò fatto vn pò, pò di spia.

Gab. Eh non me ne marauiglio, perche hoggi giorno v'è più spie, che huomini da bere, e chi non bada a i fatti d'altri, non è stimato buono a saper fare i suoi. Ma che hai tu hauuto, che dire del mio Padrone?

Ghi. Oh, oh, che faceua l'innamorato, e lo spassionato della Principessa, e quel

Fil. Bisognaua apena nato torli la vita.

Ghi Vh brutti consigli.

Fil. Ne lasciarlo tanto crescere, che egli deuenisse così fiero, & indomito.

Ghi. M hà preso per Mulo di sicuro, che cosa fà l'esser in concetto di persona fiera, e bizzarra.

Con. Veramẽte il desiderio sfrenato d'vna passione amorosa, perche può portarne a precipitose resolutioni, deue esser subito estirpato, ne si deue lasciar prender possesso nel nostro cuore a nissuno traboccheuole affetto; ma dall'amorose bisogna velocemente fuggirne, secondo il detto di quel saggio Poeta.

Chi mette il piè su l'amorosa pania
Cerchi ritrarlo, e non v'inueschi l'ali.

Fil. E con ragione, poiche non è douere lasciarsi prender dall'esca d'vn amorosa pazzia, ond hebbe a soggiungere il mio medemo Poeta.

Che non è altro Amor, se non insania
Al giuditio de' Saui vniuersali.

Con. Ma però voi foste Amante.

Fil. Osseruai anche il consiglio di non mi inuoltrare in maniera, ch'io non potessi ritrarne il piede.

Con. Faceste da prudente, perche è proprio vna best a colui, che si tien nascosto nel seno l amoroso fuoco.

Ghi. Vna bestia colui, che si tien nascosto,

parla di me; mi voglio lasciar vedère ben trouati miei signori ,

Con. Oh Ghiribizzo , giungi à tempo vattene alle stanze della guarda robba, di al Maggior Domo, che appresti g l'addobbi per l'incoronatione della nuoua Regina .

Ghi. Io vado signori . Non sò se potrò tanta robba, che non hò il facchino . Anderò e menerò quest'altro forfante , come V. S. si contenta .

Con. Fà quello t'aggrada, ma spaciati tosto

Ghi. O in questo , o in cotesto son qui hor, hora . Vientene sciagurato .

Gab Intendo per discrettione ; andiamo doue ti piace . In tanto potrei trouare il Padrone .

Con. Con chi lasciaste , o Signor Filandro, il Re .

Fil. Era con quel segretario della Principessa , il quale voleua , che partisse dal suo Regnò , e sapete , che voi ne formaste la carta indrizzata ad Ernelinda ; parea, che il Re menasse smania contro di lui, & in vn subito é diuenuto piaceuole in maniera , che tutto l'odio s'è cangiato in amore , e tutta l'ira conuertirà in beneuolenza, e non e ancora vna giornata , che serue Dio voglia , che non si lasci indietro i seruitori ãtichi di questa Corte.

Con. Il nostro Re ha forse conosciuto il merito di qnesto Caualiero , e per questo

questo vuol dargli il cōdegno premio non lassate,o Sig. Filandro, che v'entri l'inuidia nel cuore, e nella bocca la mormoratione.

Fil. Cotesta robba è da Cortigiani appassionati, e non da me, che sono indifferente ad ogni cosa; ma già che torna Ghiribizzo, scorgo comparire le supellettili proposte per la Regia funtione.

Ghi. Andai, corsi, volai, chiesi, comandai parlai, domandai, & è in ordine per V.S. il tutto.

Gab. O non mi dà già l'animo di parlar in quella forma a me.

Ghi. Oh figuro; questo è stile Lecconico.

Gab. Laconico vuoi forse dir bestia.

Ghi. O tu sei il grand'adulatore.

Gab. Non alla fè, non ti dissi bestia per adularti, ma per dirti il vero.

Ghi. Oh pensa se vn huomo fatto come te, sà dire il vero.

Con. O là, che contrasti son questi? tacete

Ghi O là, taci impertinente.

Gab. O quant'obligo ha a questi signori.

Ghi. Lo sò lo so, perche se non vi fossero, sarebbono pugni nel viso a dirittura.

Gab. E qualche pie nella pancia di sopra più.

Ghi. O là taci arrogante.

Fil. Ecco il Re; ben si conosce, che anche in mezzo dell'allegrezze, v'è vn non sò che, che lo perturba.

Con. Disponete quì il tutto per ordine, e ritirateui.

Ghi. Volertieri ſtaremo alla lontana.

SCENA NONA

Rè. Ferramondo, & i Medemi.

Rè. NOn ſcorge l'hora di giungere impatiēte il piede, doue ſtà del continuo amante il mio Cuore, dico della belliſſima Ernelinda, nella quale ſcorgo reſtar appagata ogni mia brama

Fer. Nò è ſtupore, ò Sire, imperochè quāto di vago produſſe la Natura, e quāto di bello inuentò l' Arte, tutto è rinchiuſo in quell'oggetto diuino.

Rè. Oh miei fidi, hoggi eſulterà queſta Reggia. Duca, Filandro miei cariſſimi v'inuito alla gioia, vi chiamo all' allegrezza

Con. Nel vedere V. M. lieta, e gioconda, nō ho ācor io in me alcuna parte, che non ſia animata dal giubilo.

Fil Et io, o mio Sire. ſcorgendo lei in vna calma di gioie, laſcio correre il mio Cuore a far dolce naufrago in vn pelago d'allegrezze.

Re. Gradiſco in eſtremo i voſtri affetti, e molto ve ne ringratio, conoſcēdogli prodotti dalla voſtra amoreuolezza, altretanto oſſequioſa, quanto cordiale, e ſincera. Duca chiamate la Principeſſa.

Con-

Con- Vado o mio Sire.

Re. Ferramondo per segno, che a voi riuolsi le mie affettioni, fondandole sopra le vostre buone qualità, vi dichiaro mio Cameriero, voglio, che sempre in questa Corte conseguiate posti maggiori.

Fer. Mio Sire per tersa, che sia l'eloquenza, resta nondimeno dagl'inaspettati accidenti, e smarrita, e confusa. Io non hò voce per render a V.M. gratie perche restai sommerso dalla corrente de'suoi fauori.

Re. Filandro, e voi sete dichiarato Maggior Domo della Regina. Le vostre attioni sempre virtuose vi portano a premij douuti.

Fil. Non renderò gratie a V.M. perche tutte le gratie, ch'hò in me, sono suoi doni, onde rendendole gratie le renderei cose sue.

SCENA DECIMA.

Conte, Ernelinda, & i Medemi.

Con. VEnite, o Regina, venite a godere quella sorte, alla quale v'inuita fauoreuole il Cielo, che a voi fù largo dispēsatore di tāti meriti

Ern. Il lodare vna Dama è cortesia di Caualiero. Vi ringratio Sig. Duca.

Re. Bella Ernelinda, non restate marauigliata s'io con le parole non vi esprimo

primo i concetti del cuore, poiche tolsi l'anima alla lingua, per darla a gl'occhi, che son tutti intenti a mirare, & ammirare le vostre bellezze.

Ern. La mia bellezza qualunque si sia, non hà maggior premio, se non l esser cosa vostra, onde se voi per bella mi celebrate, in voi medesimo con gentil reflesso ritorcete le lodi.

Re. Non posso far di meno di non riuerire, e lodare l'originale di quella bellezza, di cui per man d'Amore ne porto scolpita l'imagine nel petto.

Ern. Et io deuo inchinarmi a quel Cielo amoreuole, dalli cui benigni astri scēdono in me fortunatissimi influssi.

Re. Quella fronte, che fù creata maestosa dalla Natura, quel capo, ch'ha per crine vna massa d'oro, era ben douere, che fosse circondato dall'oro d'vna Regia Corona.

Ern. Il peso d'vna Corona Reale è di tal grauezza, che farà star sempre china la mia fronte per richinarla a V. M. in segno della douuta riuerenza.

Re. La vostra bellissima mano, che per la candidezza sembra di purissimo Argento, era ben douere, che fosse destinata a sostenere vno Scetro d'Oro.

Ern. La mia mano, che voi confessate d'Argento aggrauata da vno Scetro d'Oro m'insegna, che le mie operationi deuono esser tutte d'Argento, e d'oro

d'oro, cioè a dire, schiete, e pure.

Re. Ma per testimonianza hor mai della mia purissima fede, ecco vi porgo questo Circolo d'oro.

Con.Mio Sire mi perdoni la M.V, se troppo ardito mi rende la mia diuota osseruanza, non mi par conueniente il dar principio a questa Real cerimonia, senza l'interuento della Regina.

Re. Fù saggio, & auueduto l'auuiso. Si chiami a parte de'nostri gusti anco la Regina, acciò frà tante voci di gaudio ripiene, non si sentano di duolo.

SCENA VNDECIMA.

Cassiopea, & i Medemi.

(Grida di dentro.)

Cas. VH pouerina, aiuto, soccorso.

Re. Ohimè che voce lamenteuole, e dolorosa mi giunge all'orecchie?

Ghi. Ahimè, la voce di mia Madre, vh pouerina la si deue esser sconcia.

Cas. Oh ell è morta, vh chi l'haueste creduto, ch'ella hauesse hauuto tāt'ardire

Ghi. Oh Mamma mia, voi non siete gia pericolosa, non è vero?

Cas. Spericolata sì per la gran paura.

Re. Che cosa è stata?

Cas. Si, voi sete stato cagione d'ogni cosa leggete, leggete questa lettera.

Re. Ohimè, che inchiostri son questi?

Cas. Inchiostro di sangue tolto dal cala-

maro di vna ferita, ch'ella s'aperse nel seno.

Re. Ohimè, che mi narri, si ferì la Regin.

Caf. La pouerina pianse vn pezzo, e poi disse, il male è fatto, facciasi la penitenza, e così detto con vn pugnale si percosse il petto, e raccolto del sãgue bollente in vn vaso, tenendo con la sinistra chiusa la ferita, scrisse con quel sangue cotesta lettera, e mi disse, che io la portassi a V. M. auanti, che sposasse Ernelinda; poi appertasi di nuouo la ferita, e datasi vn'altra pugnalata nel cuore, la pouerina hà fatto fardello, e se n'è andata all' altro Mondo.

Re. Ohimè, che infausto accidente in tẽpo così lieto! Ahi, che pur troppo è vero, che l'estremità del gaudio occupa il pianto. Mi suela forse questa carta quello che con tanta segretezza mi tenea sempre celato la Regina.

(Lettera scrita con il sangue.)

Ad Enrico Rè, Isabella la Regina.

Chi hebbe l' animo pieghevole a cõmettere errori, habbia costãte la destra in emendargli. Ti scriuo col sangue, perche nõ era bastante l' inchiostro a palesare errori così enormi. Il Cielo ti fece venire Amãte d'Ernelinda, perche nõ andassero impuniti i miei falli, Nõ la prender, perche nõ può esser tua, per esser troppo tua,

leg-

leggine la cagione. Clodomiro Rè d' Inghilterra,che fù il tuo Genitor, passò con me alle secõde nozze in tempo,che tu d'vn ãno haueui già varcato il terzo lustro Il medesimo giorno, ch' egli passò alle seconde nozze fù assalito da vna subita infermità, che lo dichiarò fallito nel sodisfare a i debiti d' Imineo. Io cõsiderãdomi Sposa senza Marito, cominciai ad accarezzarti con affetto più,che di Matrigna,tu intanto trasportato dal furore giouanile ti discopristi Amante d' Adrasta mia Cameriera per opra di lei inuitato a godere i frutti de i tuoi Amori vsurpasti,non volendo,il Talamo al Genitore, e meco giacesti.In breue riconobbi i testimonij delle mie colpe nelle tumidezze del Ventre, che celar procurai, Diedi furtiuamente alla luce dui gemelli,vn Maschio,& vna femina.La femina consegnai al Prencipe di Norforc dicendogli esser cosa a me cara, ne più oltre gl apersi i miei segreti,La riceuette il Prẽcipe,perche era senza successione,l' adottò per Figlia,e doppo la sua morte la fe succedere nel Principato Questa è la Principessa Ernelinda, che non può esser tua Sposa,per esser tua Figlia.

Ohimè sono stordito,che senti,oh Enrico ? son

Son larue, son fantasime; son sogni, son ombre quelle, che t'offuscano la mente; Haueua ragione Regina a nò mi palesar la causa, per la quale nò poteua esser mia Ernelinda, s' era la causa così abomineuole. Lauò con Regio sangue la macchia di quest' errore, & io volentieri farei l' istesso, se fossero stati volontarij i miei mancamenti. Oh mia bella Ernelinda ti perdo, perche ti trouo; trouandoti figliola, ti perdo Sposa. Oh carta prodigiosa con gran ragione scritta col sangue, già che doneui esser palesatrice di fatto così empio, d'errore così essegrando! piango, oh Regina, la tua morte, ma se più si fosse ritardata; oh Dio quale inconuenienie seguiua! Ah sentiuo ben io con stimoli troppò vehementi portarmi all'amore d'Ernelinda; la Natura richiedeua il suo debito. Ernelinda figlia, amata figlia. Oh Dio!

Ern. Mio Padre, e mio Rè, rimango così attonita dall'attrocità di nuoua così inaspetata che lo stupore, che mi hà fatto rimanere il cuore oppresso nel seno, mi tiene anco impedita la lingua, ch'io non posso formare ne anco vna sol parola. Mia Madre era la Regina, Regina Madre di mio Padre? Stordisco, trasecolo, mi confondo, mi perdo del tutto.

Fil. Con troppa ostinatione occultò sẽpre

la

la Regina le cause, per le quali nō doueua la M.V. proseguire gl amori verso Ernelinda. Me le figurai grandi, e di non poca consideratione, ma non me le sarei mai imaginate così strane, e strauaganti.

Con. Come deuoto suddito mi rallegraua delle nozze di V M. ma viua il Cielo, vi preuedeuo intoppo, scorgendoui l'ostacolo della Regina, ma non credeuo già, che le potesse distornare vn inconueniente si grande.

Fer Sire vna Regia prudenza, per qualūque accidente, che sia; benche infausto non deue restar oppressa. Commise la Regina, come debole, vn errore; come generosa lo seppe castigare, non può V.M. esser sposa d Ernelinda? può ben, come Padre amoreuole, trouarle vn Marito di suo gusto si che non s'interrompa l'allegrezza delle Nozze, ma si faccia sposa Ernelinda.

Re. Mi conuincono le vostre ragioni, e son ricordeuole di quello, che vi dissi, che se Ernelinda non poteua esser mia, non sarebbe stata se non vostra. Vi concedo Ernelinda in Moglie. E figlia d'vn Re, tanto vi basti, per insinuarui nella mente, in qual forma vi douete contenere in questo Matrimonio. Vene contentate figlia.

Ern. Depositati ne voleri di V.M. tutti i miei

miei arbitrij, si che solo mi contento di quanto ella si compiace.

Re. E voi, che ne dite Ferramondo

Fer. Dico, che hora mi accorgo, che i Re participano del diuino, poiche vedo che hanno vigore di render vn beato, con ammetterlo al possesso d vn Cielo. Siete mia, o bella Ernelinda. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più, che desiderare.

Ern. Siete mio, o mio Ferramondo. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più, che desiderare.

Fil. Confesso il vero, che sento il mio cuore agitato da vehemente passione dell' inuidia.

Re. Rallegrateui, o miei amoreuoli, con la sposa nouella, che pensose nza pūto ingannarmi, ch'habbia sortito d'hauer vn Marito dotato di tutte quelle heroiche attioni, che possono rendere riguardeuole vna persona qualificata.

Con. Io me ne rallegro così al viuo, che vorrei poter trasmettere l'anima sù la cima della lingua coi sentimenti allegri del giubilante mio cuore.

Fil. Et io ancora molto me ne rallegro; duolmi solo, che per la parte di Ferramondo non possano i suoi Genitori palesare in questo caso le loro allegrezze; poiche venne incognito in questa Corte, e prima che si sappiano

i suoi

i suoi natali, s'è saputo esser diuenuto sposo della figlia di vn Re.

Re. V'intendo, voi volete tacitamente oppormi nota d'incauto; mi costrinse la parola Regia a queste resolutioni, e poi credo, che Ferramondo habbia natali proportionati all'indole, che porta.

Fer. Parlò sensitiuamente Filandro, e ben potea farlo alla preseza del Re. Sire per palesarui, quale io mi sia, gli dirò esser figlio del Marchese Filiberto Gouernatore di Licestre tanto grato a questa Corona.

Fil. Seppe fare in modo, che mi tolse la bellezza adorata, & hora mi vuol render priuo del Genitore. Il Marchese Filiberto Gouernatore di Licestre è mio Padre, ne sò, che habbia hauuti altri figli.

Cas. Vh state cheti in buon hora; si legga tutta la lettera, che forsi dirà qualche cosa anco di questo. Perche quando la pouerina scriueua, le sentij nominare il Marchese Filiberto.

Re. Saggio auuiso, perche anche a me rimaneua la curiosità d'intendere, che fosse dell'altro mio figlio. Qui rimasi di leggere. Oh Dio queste note di sangue mi fanno sempre imaginare accidenti infausti, euenti strani!

(Ripiglia a leggere la Lettera.)

L'al-

L'altro tuo Figlio mandai a custodire in Licestre al Marchese Filiberto di quella Gouernatore, al quale, per esser stato mio confidentissimo, apersi tutto il segreto. Fù il mio parto chiamato Ferramõdo, & è quello istesso, che serue il presẽte la Principessa, anche egli di lei amãte, sì che procura, ò Rè, che doppo le Nozze del Padre, non rimanga Moglie d'vn Fratello.

Ohimè, ohimè, oh Dio, che sarà!

Ern. Rimango morta.

Fer. Et io se non prouasi intensissimi dolori non crederei esser viuo.

Cas. Quest'è giorno di merauiglie, e di stupori.

Fil. Et anco ripieno di tante falsità, ch'io spero tra esse di vedere rauuiuate le mie speranze.

Ghi. Che sì, che tira al più tre.

Cap. O pouero padrone, gl'hanno tolta la Moglie, prima, che finiscano di dargliela.

Cas. Vh pouera Ragazza ella voleua bene a quello, & hora bisogna, che ne pigli vn altro, ma la voglia delle Donne è come le banderole di camino, che si voltano ad ogni vento,

Re. Ferramondo tu mio figlio? Tu fratello d'Ernelinda? Anco tu l'amasti con affetto amoroso, hora la deui amare

con

con affetti fraterni. Oh Cielo a queste strauaganze mi hai riseruato.

Fer. Sire, e Padre, Sposa, e Sorella, mio Re, mia Principessa compassionate i miei casi, poiche perdendo Ernelinda, come sposa, resto morto, ma acquistandola, come sorella, torno a goder la vita, ma vna vita piena di confusione, e di trauagli.

Ghi. Oh, che gli par poco d'esser figlio d'vna testa Cornata?

Gab. Coronata ceruello di sugaro.

Ghi. Basta non habbiam fatto l'a sina l'ef, ma tu sei con l'effe.

Fil. Sire fra tante nouità germogliarono i miei vecchi amori verso la Principessa; due volte restarono deluse le mie speranze, & altretanto le hà rauuiuate la sorte per non impedire il corso all'incominciate allegrezze. Ardirò rinouarle quelle istanze, che le feci poco dianzi, che mi conceda per cõsorte Ernelinda.

Ghi. Stà a vedere, che questo diuenta suo Zio mi vò saluare per nõ vederne più

Gab. Io credo, che sia l'anno bestiale.

Caf. Oh queste saranno buone mosse, perche alle tre si corre il palio.

Re. Hò fatto breue riflessione alla vostra domanda, la ritrouo accompagnata da tutte le conueneuolezze; perciò per non mi discostare dal giusto, concorrendoui la voluntà di Ernelinda, e

vostra

vostra Moglie.
Fil. O mio Re, o mio Nume, quante gratie vi deuo, proferite, o bella Prencipessa, o la sentenza della mia vita, o della mia morte.
Ern. Ferramondo siete mio fratello eh? Nò potete esser mio sposo.
Fer. Legge di Natura lo vieta.
Ern. Oh Dio mi state sù 'l cuore.
Fer. E voi sù l'anima.
Ern. Hò ben caro, o Ferramondo, che siate mio fratello, ma quanto hauerei più caro, che voi non foste.
Fer. È follia opporsi alla violenza del destino.
Ern. Mio Ferramondo già, che non potete esser mio, vi contentate, che io sia di Filandro?
Fer. Il Re vi diede il consenso, come Padre, & io mi sottoscriuo, come fratello
Ern. Filandro son vostra.
Fil. Oh me a pieno felice; non capisco in me per la gioia.
Fer. Oh me a pieno infelice, penso morir d'affanno.
Re. Oh quanti strauaganti accidenti in queste Nozze.
Ern. Oh quante volte hò hauuto a cangiar gl'affetti.
Con. Oh questi sono decreti imperscrutabili del Fato.
Ghi. Con le buone in mal'hora; aspettate, che adesso, adesso farò l'imbasciata.

Con.

Con. Qualch'altra nouità, che sarà mai?
Fer. Per me non può esser di peggio.
Ern. Son'auezza a i colpi di fortuna.
Fil. Ohimè sento vn non sò che, che mi perturba il Cuore.
Gab Qualch altra ruina.
Caf. Qualch'altro Parentado.
Ghi. Gl'è vno, che dice, ch'è Ambasciatore di Cesta, che ne sò io? Della Cesta, Canestra par a me, io non l'intendo.
Re. Duca vedete chi sia.
Con. Corro veloce.
Re. Sarà qualche d'vno de gl' Ambasciatori, che nella mia assuntione alla Corona, vengono a presentarmi l'obbedienza douuta.

SCENA DVODECIMA
Et Vltima.

Conte, Marchese Filiberto, & i Medemi.

Con. SIre è il Marchese Filiberto Gouernatore di Licestre, che viene spedito come Ambasciatore da quegli Stati.
Re. Introducetelo.
Fil. Il mio Padre, o come giunge a tẽpo.
Fer. Il mio creduto Genitore, oh quanto hà da rimanere confuso.
Ern. Il mio Suocero è di mestieri, ch' io mi disponga a riceuerlo.
Mar. Piego le ginocchia all'augustezza di quella M. che hà per confine il Cielo istesso

istesso, e m'inchino riuerente a quella Regia fronte circondata da Lauri così felici, che faranno godere à questi Regni il secol d'oro. I Popoli di Licestre, e di tutti quegli Stati circõuicini, sopra de'quali mi porse per ben gouernargli lo scetro d'Astrea il vostro Genitore, espressamente quà mi spedirono, acciò, ch'io douessi offerire alla M.V. cordial Vassallaggio di perpetua obbedienza, e che io douessi in lor nome prestarle il giuramento di perpetua fedeltà. Rimanga seruita la grandezza d'vn Re di riceuer quest'affettuose dimostrationi, e di gradirle, come prouenienti da cuori de i più fidi Sudditi, che si riserrino nell'ampio giro del suo fortunatissimo Regno.

Re. Nella vostra lingua scorsi i Cuori de'i Populi a me soggetti. Se saranno fedeli, come voi foste fecondo, saranno sudditi così cortesi, che non lasceranno mai luogo, onde si possa dubitar della lor fede. Doppiamente grato ci è stato il vostro arriuo, perche veniste in tempo di Nozze; gia che è maritato Filandro vostro figlio alla Prencipessa Ernelinda, che per vna lettera da mia Madre scritta, ho scoperto esser mia figlia

Fil. Oh Padre quanto lieto v'accoglio.

Mar. E chi cagiona in te cotesta allegreza

Fil.

Fil. L'esser sposo d'Ernelinda.
Mar. Puoi deporla a tuo talento, già che non puo esser tua la Principessa.
Re. Oh Dio, che sento? Oh pouera Ernelinda che sarà di te?
Fil. Padre, ditemi almeno la cagione.
Mar. Non mi chiamate più Padre, poiche essendo scoperto il segreto: Io Sire, deuo appellarui, già, che siete figlio al mio Re, e Ferramondo, e non Filandro è il vostro nome.
Fer. Come? come?
Mar. Dico, che Ferramondo, e non Filandro egli si chiama, si come voi Filandro, e non Ferramondo v'appellate.
Fer. Oh Cielo che sento? respira l'addorato mio Cuore.
Ern. Oh che si, che tornerete mio Ferramondo.
Mar. Adesso vi suelo l'arcano, discoprirò il tutto. Mandommi la Regina Ferramondo, perche io douessi alleuarlo, ma considerando poi, ch'io haueuo vn mio proprio figlio, pensò di leuarmelo ad affetto, che io potessi riuolgere verso del suo Ferramondo tutti gl'affetti; me lo chiese però in Paggio, destinandolo a seruigij del Re, in tempo, che egli non haueua, se non cinque anni. Io considerando la domanda della Regina, e facendo reflessione alla picciola età del figlio nò volsi altrimente mandarlo alla Corte

poiche

poiche me l'impedì l'amore Paterno, il quale m'insegnò, ch'in quel cambio io douessi rimandare il figlio della Regina sotto nome di Filandro, sì come feci, sì che voi Filandro siete Ferramondo, e voi creduto Ferramondo siete il mio Filandro. E questa, o Sire è veracissima *Historia*.

Re. Si sono scoperti in questo giorno stratagemmi non ordinare della fortuna. Horsù Ernelinda tornate ad esser Moglie del finto Ferramondo, e del vero Filandro.

Fer. Mio vero bene, ecco che pure girò tanto fortuna la sua ruota, che si fermò in punto propitia. Son vostro sposo mia Vita.

Ern. Che? Così parla il Segretario con la Padrona?

Fer. Eh? Adesso siamo del pari.

Ern. Eh vero mio bene, siamo vguali, anzi più tosto sarò sempre vostra serua.

Fer. Mia serua? O la seruite, e tacete.

Ern. Sì sì intendo, questi sono rimprouerì, ma lodiamo il Cielo, che sortirono i nostri amori fini così felici.

Fer. Di gratia non parliamo più, che non si guastassero vn'altra volta.

Ghi. Vò ben parlar io, e dire. VIVA LA MOGLIE DI QVATTRO MARITI.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.